

Il duce guarda all'Egitto

«L'invasione dell'Inghilterra è decisa, è in corso di ultimazione come preparativi e avverrà. Circa l'epoca può essere fra una settimana o un mese. Ebbene, il giorno in cui il primo plotone di soldati germanici toccherà il territorio inglese, voi simultaneamente attaccherete. Ancora una volta vi ripeto che non vi fisso limiti territoriali, non si tratta di puntare su Alessandria e nemmeno su Sollum. Vi chiedo solo di attaccare in forze gli inglesi che avete di fronte [...]. Voi avete un'indubbia superiorità di effettivi e di mezzi e di morale. Cinque navi di linea sono pronte. Pensiamo di fare un ulteriore concentrazione di aeroplani».

Questo telegramma di Mussolini a Graziani, ultimo di una lunga serie, può considerarsi, per varie ragioni, l'ordine definitivo di passare all'attacco sul fronte dell'Africa Settentrionale, attacco non previsto dai piani generali precedenti la guerra e intrapreso di controvoglia. Il messaggio viene spedito alle 12:30 del 19 agosto 1940, appena giunta a Roma la notizia che due giorni prima il ministro degli Esteri nazista Ribbentrop ha ammonito l'ambasciatore Alfieri a non turbare lo *status quo* nei Balcani (una specie di «giù le mani dalla Grecia») che Mussolini risentirà come una offesa personale, mentre Ciano commenta nel suo *Diario*: «Un alto là su tutta la linea».

Quella di Mussolini non è tuttavia una decisione improvvisa, presa *ab irato* per reagire in qualche modo alla tracotanza tedesca. No, si tratta dello stesso equivoco iniziale che ha caratterizzato l'intera nostra campagna di guerra. Mussolini teme di arrivare troppo tardi, è convinto (proprio mentre i «giorni dell'aquila» stanno volgendo a favore degli Inglesi) che l'isola caparbia verrà invasa e dovrà comunque acconciarsi a chiedere la pace. Vuole ad ogni costo garantirsi qualche valido pegno per le trattative che ritiene imminenti. Soprattutto non vuole che si ripeta quanto già accaduto con la Francia, alla quale non ha osato chiedere nemmeno una testa di ponte in Tunisia, a Biserta, indispensabile per sbarrare ai Britannici il passaggio «per parallelo» del Mediterraneo (ciò sarebbe avvenuto, secondo alcune testimonianze, perché pur avendo Hitler lasciato ufficialmente libero il suo collega dittatore di chiedere all'avversario sconfitto quanto gli sarebbe sembrato opportuno, in realtà i Tedeschi non nascondevano un atteggiamento velatamente ironico e Ribbentrop più brutalmente diceva. «Caro Ciano, non bisogna avere gli occhi più grandi dello stomaco»).

Durante questi caldi giorni d'estate si ha, fra Roma e la «Quarta sponda», un continuo scambio di messaggi e di dispacci, fra i quali un telegramma più confidenziale ed esplicativo del duce al suo subordinato: «Maresciallo Graziani, come già vi ho detto in occasione del nostro ultimo incontro, il tempo lavora contro di noi, la perdita dell'Egitto sarà il colpo di grazia per la Gran Bretagna mentre la conquista di quel ricco Paese – necessaria per facilitare le nostre comunicazioni con l'Etiopia – sarà la grande ricompensa che l'Italia attende e che voi le procurerete, ne sono sicuro». Badoglio, che è il superiore diretto di Graziani, invia a sua volta ordini perentori, ma

nella loro formulazione sembra sempre di poter rilevare un aperto, funesto dissenso fra il Capo di Stato Maggiore generale e l'autorità suprema, vale a dire il duce, che per delega del re è il comandante di tutte le forze armate «operanti». Così questo telegramma del 7 settembre: «Per maresciallo Graziani. Duce ordina che la nota operazione abbia inizio lunedì 9 corrente. Accusate ricevuta. Badoglio».

Alle spalle dei due c'è un terzo personaggio, il re, che sta a vedere. Apparentemente la pensa più come Badoglio («Chiudere anzitutto le porte di casa») che come Mussolini, ma è cauto, diffidente. Maestro nell'arte di non compromettersi mai, tranne in circostanze eccezionali. Il sovrano ha contatti regolari soltanto con il suo Primo Ministro, e incontri saltuari con Badoglio. Si spiega così, con questo sfondo psicologico, la lettera che il 23 agosto Vittorio Emanuele scrive a Mussolini: «Caro presidente, molto vi ringrazio della vostra lettera. Sono lieto che il tanto chiaro telegramma [quello che abbiamo riportato, del 19 agosto] abbia deciso il maresciallo Graziani ad agire al momento opportuno». Approva, certo, ma non si esalta troppo e dà a ciascuno, con freddezza, le sue precise responsabilità.

Ecco dunque come si giunge all'attacco italiano di metà settembre in direzione Alessandria, quando ormai la nostra guerra è in atto da più di tre mesi durante i quali sul fronte libico-egiziano non è mai avvenuto nulla di estremamente importante. C'è soltanto stato il crollo della nostra illusoria speranza di avere di fronte un avversario facile, come si è visto con le azioni scatenate a sorpresa dagli Inglesi nei giorni 11 e 16 giugno contro le ridotte Capuzzo e Maddalena. In totale la lista ufficiale delle perdite italiane, tra metà giugno e metà settembre, aumenta tra morti, feriti e dispersi a 3500 uomini. Gli Inglesi denunciano 150 caduti.

Dopo alcuni rinvii (si è riportato il telegramma di Badoglio che indicava come data per l'azione il 9 settembre) l'attacco contro Sidi el-Barrani, una ottantina di chilometri al di là del confine in direzione di Marsa Matruh, è stabilito al 13 settembre. In Italia il pubblico dei caffè (quello che non dovrebbe mai «parlare di politica né discutere di alta strategia») pensa che Mussolini possa anche tentare l'assalto all'Egitto, per arrivare al Canale di Suez e capovolgere l'intero quadro bellico. I giornali non dicono nulla di illuminante. Tutti hanno molti dubbi.

I movimenti preliminari, l'avvicinamento delle truppe alle basi di partenza, si compiono dal 9 all'11 settembre. Poco prima sono arrivati a Bengasi, rotolando faticosamente per cinque giorni sui cingoli fino a Tobruk, settanta carri armati M.11. Partecipano all'azione unità della X Armata italiana (tre divisioni di fanteria, una divisione di camicie nere e due divisioni libiche per un totale di 70.000 nazionali e 16.600 Libici) contro 36.000 Britannici, largamente dotati di carri armati e autoblindo e quasi completamente motorizzati (mentre le truppe italiane sono interamente appiedate) con 180 carri leggeri. Comandante del fronte cirenaico è il generale Berti, X Armata; l'azione è di fatto guidata dal generale Bergonzoli (capo del 23° Corpo d'Armata) le cui divisioni operanti sono agli ordini del generale Spatocco («Cirene»), del generale Tracchia («Marmarica») e del console generale Antonelli («23 Marzo»). Si affiancano il generale Maletti, capo di un raggruppamento speciale di Libici, e il generale Gallina, comandante le divisioni libiche. Gli altri due capi d'armata dislocati sul fronte egiziano, e che per ora non intervengono, sono il 21° (generale Dalmazzo) sistemato quale riserva nella zona di Cirene e il 22° (generale Pitassi Mannella) che assume la difesa della base di Tobruk e della retrovia.

Il piano di Graziani è semplice, quasi elementare: intensi bombardamenti aerei di Sidi el-Barrani e Marsa Matruh (ma i nostri migliori aerei da caccia, i G.50, vengono nel frattempo mandati in Belgio perché Mussolini vuole partecipare alla Battaglia d'Inghilterra e in Libia arrivano i vecchi e superati Cr.42). Dopo i bombardamenti è previsto un attacco frontale su quattro colonne, ridotte in un secondo tempo a due. A questi piani gli Inglesi contrappongono la loro decisione di non accettare battaglia e di ripiegare lentamente su Marsa Matruh, accorciando le linee di comunicazione. I fatti daranno loro ragione.

Il terreno è difficilissimo, sabbia e pietrisco, forme sconvolte, slavine pietrose, alture (*gare*) limate dal vento, nelle pochissime piante e arbusti la spina prende il posto della foglia, l'acqua è il sogno di tutti. Il calore che in certi momenti della giornata supera i 50 gradi all'ombra, la sabbia sollevata dal vento e le mine anticarro limitano la nostra avanzata a 20 chilometri al giorno. Persino i movimenti preliminari sono tutt'altro che agevoli; la 2^a Divisione libica, che pure opera quasi in casa e dovrebbe essere pratica del terreno, sbaglia e va a finire, anziché a Ghirba a Sidi Omar, quindici chilometri più a sud.

Nello studio *Africa Settentrionale. La Preparazione del conflitto* dell'Ufficio Storico dell'Esercito si trova scritto: «Parecchi autocarri affondano nella sabbia fino all'impalcatura, le motrici e i rimorchi che trasportano i carri medi si incagliano a loro volta costringendo gli equipaggi a scaricare i carri e a farli procedere cingolati [...]. Il giorno dodici il Raggruppamento rifornito di acqua e rimesso sulla buona strada raggiungeva indisturbato Sidi Omar [...] ma l'eccessivo consumo dei carburanti, la lentezza del movimento, le rilevanti necessità idriche e le sensibili ripercussioni dei bombardamenti subiti dalla colonna non consentivano più al comandante superiore di poter contare sulla necessaria autonomia logistica e sulla capacità tattica della colonna stessa».

«Il più attrezzato esercito coloniale»

All'alba del 13 settembre si passa il confine egiziano. Dietro uno schermo di motociclisti, carri armati e cannoni, la 1^a e la 2^a Divisione libica avanzano a piedi lungo la costa, seguite dalla «Cirene», dalla «Marmarica», dalla «3 Gennaio» e dal Raggruppamento Maletti. Il nemico non resiste, gli elementi motorizzati e corazzati della 7^a Divisione corazzata avversaria hanno l'ordine di non lasciarsi agganciare e ripiegano lentamente. Il giorno 17, alle 15:30, le truppe italiane completano l'occupazione di Sidi el-Barrani, a circa 90 chilometri dal confine. L'indomani raggiungono El Makhila, 20 chilometri più a est. Ancora il giorno dopo una pattuglia si spinge in ricognizione fino ai pozzi della località di Alam el-Senn (30 chilometri a oriente di Sidi el-Barrani) ma anche qui non ci sono più Inglesi. I Britannici hanno avuto in totale, durante questa azione, 50 morti, gli Italiani 120 e 276 feriti. Le forze di Wavell lamentano inoltre la perdita di undici autoblindo e dieci carri armati leggeri distrutti, undici carri leggeri avariati, quattro autocarri distrutti, dodici danneggiati.

L'occupazione di Sidi el-Barrani fa guadagnare 90 chilometri sui 500 che separano Sollum da Alessandria e permette di collocare le nostre avanguardie a 120 chilometri da Marsa Matruh. Ma a giudizio del maresciallo Graziani questa è la massima penetrazione raggiungibile con il primo balzo; prima di pensare ad un obiettivo più avanzato è necessaria una battuta d'arresto: si tratta di riordinare le unità che hanno

preso parte all'azione, sistemare le strade, ripulire i campi minati, riorganizzare il servizio idrico e stabilire una canalizzazione di acqua potabile (gli Inglesi hanno salato, inquinato e distrutto i pozzi), consentire l'afflusso di quanto ancora serve per vivere e combattere attendendo dall'Italia quello che ancora manca. Gli Inglesi nel frattempo si sono resi conto che le truppe italiane sono del vecchio, buon tipo classico coloniale. E decidono di puntare, di fronte alla nostra arretratezza che risale ai mezzi e ai sistemi della Prima Guerra Mondiale e alla lotta di trincea, sui carri armati (arrivano i Matilda), sugli aerei, sulla radio, sul radar, sulle informazioni.

Graziani, che ha avuto l'indubbio merito, o coraggio morale, di non lasciarsi indurre a tentare un passo più lungo di quanto gli consentono i mezzi messi a sua disposizione, e che ha resistito a tante sollecitazioni di Mussolini, a questo punto sembra perdere la testa per la soddisfazione (o forse è soltanto il clima retorico dell'epoca) e manda allo Stato Maggiore un telegramma assolutamente fuori della realtà: «Nemico dopo fatta tutta resistenza possibile, contrastando palmo a palmo il terreno [e abbiamo visto che resistenza non c'è stata!] est infine stato travolto dalla manovra che lo attanagliava [...]. Si può calcolare che abbia perduto più della metà dei suoi mezzi corazzati tra quelli colpiti dall'aviazione e quelli sperduti nei deserto a seguito dei disordinati ripiegamenti. Aviazione prodigatasi instancabilmente in azione bombardamento avversario [...]. Ci si domanda quando gli Inglesi comincino a capire che hanno a che fare col più attrezzato esercito coloniale del mondo e quando finalmente impareranno a conoscere il valore del soldato italiano. Lo apprenderanno quanto prima».

I giornali italiani sembra per ordine personale di Mussolini sopprimono l'ultimo paragrafo del telegramma. È meglio non esagerare. Si ha ragione di ritenere che Mussolini sia stato deluso per il fatto che la X Armata non aveva continuato l'avanzata, ma si sia consolato perché se gli Italiani non avevano oltrepassato Sidi el-Barrani d'altra parte i Tedeschi non avevano attraversato la Manica.

Tra la fine di settembre (nostra occupazione di Sidi el-Barrani) e la prima settimana di dicembre (offensiva britannica che frutterà ai nostri avversari la conquista della Cirenaica) passano poco più di due mesi. Nell'intenzione di Mussolini questo tempo dovrebbe servire a preparare un attacco decisivo contro l'Egitto, la presa del Canale di Suez. Secondo lo Stato Maggiore, più realistico, bisogna per prima cosa pensare a una sistemazione logistica e difensiva sicura. Tutto il resto verrà dopo, forse. Evidentemente i militari si rendono conto meglio del duce di come sta andando in quelle stesse settimane la guerra navale, fra poco avremo il disastro di Taranto e Malta resta più agguerrita che mai ostacolando grandemente i nostri convogli. In data 26 ottobre Mussolini, che ha già dato l'ordine esecutivo per l'attacco-sorpresa contro la Grecia che scatterà due giorni dopo, si lamenta con il «leone di Neghelli» di questa stasi che si prolunga e per galvanizzare il vecchio soldato gli scrive: «Caro Graziani, a quaranta giorni dalla presa di Sidi el-Barrani io mi pongo questo quesito: questa lunga sosta a chi ha giovato? A noi o al nemico? Non esito un minuto solo a rispondere: ha giovato di più, anzi, esclusivamente al nemico: sul campo tattico gli ha permesso di ricostituire la sua divisione corazzata che del resto non aveva subito perdite di rilievo. Mi dicono che i prigionieri inglesi fatti da noi salgono al totale di 6 e che il numero dei mezzi catturati sia ancora inferiore; nel campo strategico il

nemico ha accumulato tali forze e tali mezzi a est di Marsa Matruh e soprattutto nel Delta da rendere infinitamente più oneroso il nostro attacco.

Se si tarderà ancora per completare sino all'ultimo chilometro le nostre strade e i nostri acquedotti, l'attacco sarà ancora più difficile e praticamente impossibile. Durante questo periodo mentre noi non abbiamo bersagli per la nostra aviazione se non campi di fortuna vuoti l'aviazione inglese sta fracassandoci letteralmente le retrovie [...]. Ora questa sosta che dura già da quaranta giorni dovrebbe protrarsi per altri sessanta giorni ancora e giunti al 15 dicembre non è sicuro, almeno a quanto mi dite nel vostro rapporto, che vi sentiate in grado di muovervi. In queste condizioni che hanno – ho il dovere di dirvelo – suscitato un movimento di forte delusione in Italia e in Germania e che incidono, a quanto mi risulta, anche sul morale della truppa, è tempo di chiedervi se vi sentite di continuare a tenere il comando, o se ritenendovi ingiustamente accantonato preferite lasciarlo. Vi ripeto che al tavolo della pace porteremo a casa quello che avremo militarmente conquistato. Non valeva la pena di avere sedici mesi di tempo per prepararsi, ottenere tutto quello che voi avete chiesto, avere quindici divisioni per portare a casa Sidi el-Barrani. Vi prego di rispondere con sollecitudine».

È una bella reprimenda, ma assolutamente priva di elementi concreti; abbiamo un comandante supremo che scrive al suo rappresentante su un fronte di arrangiarsi, di muoversi, di fare qualcosa, di non preoccuparsi tanto del nemico. Graziani, a ricevere una lettera del genere, non si impressiona nemmeno troppo, risponde che tutto va bene ma che ci vuole ancora un po' di tempo. Trova anzi il modo di consigliare al duce di lasciare cadere una offerta di intervento tedesco, fatta il 19 ottobre dal generale von Thoma. A suo parere la brigata corazzata della Wehrmacht non è affatto necessaria per il fronte dell'Africa Settentrionale, basta un nostro reggimento rinforzato con qualche reparto da togliere dall'Armata Po e con un centinaio di autoblindo. Passeranno due mesi e Roma dovrà chiedere l'aiuto tedesco, più o meno insistentemente, oltre che per il fronte nordafricano anche per quello greco-albanese, che abbiamo aperto nel frattempo.

Durante tutto questo temporeggiare di Graziani (e in verità, mancando di forti unità corazzate e mobili, avremmo potuto fare ben poco d'altro) gli Inglesi diventano attivi, tanto dal mare, lungo le coste, procurandoci gravissime noie il che è logico, dato che la più importante via di comunicazione, e per molti settori l'unica, la Balbia, corre lungo la costa quanto dal cielo, e mantengono forze notevoli anche all'interno, a sud del nostro schieramento.

Controffensiva inglese

Si ha così una serie di scontri, minori ma non trascurabili, fra i quali possiamo ricordare quello di Gabr bu Raydan (7-8 ottobre) tra una colonna celere della «Cirene» e forze meccanizzate inglesi che vengono costrette a interrompere il combattimento. Un mese dopo, 5 novembre, si verifica un altro duro scontro in località Alam el-Quatrani (a sud-est di Maktila) allorché due nostre formazioni si spingono fuori dei trinceramenti per osservare il nemico e vengono sorprese da una unità meccanizzata nemica, rapida nell'attaccare e altrettanto rapida nel ritirarsi. In realtà, già alla metà di ottobre, il comandante inglese del Medio Oriente, generale Wavell, ordina al generale Wilson, che guida le operazioni sul fronte libico, di

studiare la possibilità di un'azione contro Sidi el-Barrani, muovendo da est verso ovest, lungo la costa, con la 4^a Divisione indiana di fanteria rinforzata e da sud contro la località di Sofafi con la 7^a Divisione corazzata, pure questa rafforzata. «La fanteria che partecipa all'azione», precisa Wavell, «deve essere tutta motorizzata». Il piano è forse troppo audace. Infatti il generale O'Connor (comandante delle forze del deserto occidentale) ottiene che l'attacco contro Sofafi venga scartato, perché le fortificazioni italiane di quella località sono rese più poderose dalla conformazione del terreno (l'estremità orientale della scarpata rocciosa che parte da Sollum), e prepara un nuovo piano in base al quale si prevede di agire con la massa delle truppe al centro dello schieramento italiano (cioè contro la 2^a Divisione libica ed il Raggruppamento Maletti) limitando l'impegno alle ali – lungo la costa e la scarpata del ciglione – ad azioni di carattere dimostrativo. L'offensiva dovrà avere inizio durante l'ultima settimana di novembre.

Mentre gli Inglesi preparano l'attacco, l'Italia muove guerra alla Grecia. Churchill e Eden non hanno esitazioni nell'intervenire in aiuto degli Ellenici, l'Inghilterra manda in Grecia una brigata corazzata, la 6^a Divisione australiana, la Divisione neozelandese, aerei e adeguati servizi. Ciò nonostante Londra decide in pari tempo di non rinunciare all'offensiva per Sidi el-Barrani, accetta soltanto di rimandarla ma non oltre la prima decade di dicembre.

La battaglia di Sidi el-Barrani

È lecito chiedersi a questo punto come nessuno del Comando supremo italiano, almeno per quanto è a nostra conoscenza, sapendo benissimo, a metà novembre, che non eravamo in condizioni di muoverci verso Marsa Matruh in un futuro prevedibile, non abbia suggerito di riportare indietro le nostre linee, praticamente al confine, o forse tra Sollum e Halfaya, dove si sarebbe veramente potuto resistere bene anche ad attacchi assai violenti, e per la conformazione del terreno più favorevole alla difensiva e per la minor spropositata lunghezza delle linee di rifornimento. La risposta, ancora una volta, va ricercata in un falso senso di prestigio che fa a pugni con un sano realismo. Nel fatto, poi, c'è da credere che una eventuale proposta di abbandonare volontariamente Sidi el-Barrani avrebbe scatenato le ire di Mussolini, che poteva difficilmente ammettere questa nuova umiliazione, e nello stesso tempo era inconciliabile con quanto i marescialli Badoglio e Keitel avevano stabilito, a nome dello Stato Maggiore italiano e dell'Oberkommando della Wehrmacht, nella riunione tenuta a Innsbruck il 14 e il 15 novembre. Badoglio, anzi, giunge ad affermare che ai primi di dicembre avrebbe avuto inizio la nostra offensiva su Marsa Matruh. Hitler stesso ci crede, tanto che pochi giorni dopo, il 20 novembre, riprende il discorso con Mussolini dichiarando: «Ritengo indispensabile, inoltre, che tentiate di raggiungere Marsa Matruh [...]. Dovete fare in modo di stabilire una base aerea che renda possibile di cacciare, anzitutto e definitivamente, a forza di Stuka, la flotta britannica da Alessandria e successivamente di infestare di mine il Canale di Suez...».

Gli Inglesi, però, pensano davvero all'offensiva, e sul serio. Churchill in particolare ha sempre l'Egitto, come ebbe a esprimersi, «in cima ai miei pensieri». Non per nulla, con un atto di estremo coraggio, a metà settembre 1940, quando le squadriglie di Göring si avventano sulla Gran Bretagna e l'isola teme l'invasione, decide di

sottrarre a vantaggio dell'Egitto, dalle forze metropolitane, 3 battaglioni di carri, 48 cannoni anticarro, 20 pezzi antiaerei, 45 cannoni campali da 87,6 mm e varie armi di fanteria: rinforzi che – essendosi rifiutato l'Ammiraglio di tentare il passaggio attraverso il Mediterraneo – verranno avviati ad Alessandria lungo la rotta del Capo, senza che le forze navali italiane del Mar Rosso, di base a Massaua, tentino di intercettarli in alcun modo.

Ecco come scrive Churchill nelle sue memorie: «Per più di un mese tutti i reparti destinati a partecipare all'offensiva si esercitarono nei compiti speciali che dovevano svolgere nel complicatissimo attacco. I particolari del piano furono preparati dal tenente generale Wilson e dal maggiore generale O'Connor, mentre il generale Wavell faceva frequenti giri d'ispezione. Soltanto una piccola cerchia di ufficiali conosceva tutta la portata del piano, e praticamente non si metteva nulla per iscritto. Per assicurarci il fattore sorpresa, si fecero tentativi di dare al nemico l'impressione che le nostre forze fossero grandemente indebolite dagli invii di rinforzi alla Grecia, e che altri ritiri di truppe fossero in programma. Il 6 dicembre la nostra asciutta, abbronzata armata, rotta al deserto e completamente meccanizzata, forte di circa 25.000 uomini, fece un balzo in avanti di oltre quaranta miglia, e tutto il giorno successivo rimase immobile sulla sabbia del deserto senza essere scorta dall'aviazione italiana. Fece un altro balzo il giorno 8 dicembre e quella sera stessa, per la prima volta, fu detto ai soldati che quella non era una manovra di addestramento per la guerra desertica, ma una mossa reale. Infatti, all'alba del 9 cominciò la battaglia di Sidi el-Barrani».

A parte il tono epico, di cui Churchill è maestro, sta di fatto che la preparazione inglese è minuziosa e accurata. Gli Italiani hanno una prima, vaga impressione di pericolo alle ore 1:30 del 9 dicembre, quando il nemico è già in movimento: si tratta d'una segnalazione del comando della 1ª Divisione libica che informa d'una insolita, prolungata attività aerea del nemico nel cielo di Alam Nibeiva e Alam el-Tummar, la quale «sembra voler mascherare movimenti di unità meccanizzate». Alle 3 Graziani mette in stato di allarme le divisioni e ordina all'aviazione di tenersi pronta.

Nella zona di Sidi el-Barrani le forze italiane sono schierate come segue: un primo scaglione, il Corpo d'Armata libico (generale Gallina) su 35 chilometri tra Maktala sul Mediterraneo e Nibeiva nel deserto di Marmarica. Come riserva la Divisione camicie nere «3 Gennaio» (generale Merzari) che occupa Sidi el-Barrani, si trova a circa 20 chilometri dalle grandi unità che deve appoggiare. In seconda schiera il 21° Corpo d'Armata (generale Dalmazzo) ha la sua Divisione di fanteria «Cirene» (generale Spatocco) trincerata sul bastione naturale di Sofafi, 30 chilometri a ovest di Nibeiva. In totale, più o meno 40.000 uomini. È chiaro che uno schieramento così esteso non tiene in alcun conto la sorpresa e la violenza d'un attacco di mezzi corazzati. Per di più la natura rocciosa del terreno vieta di preparare un fossato anticarro, scarseggiano le mine e i cannoni da 47 mm sono troppo pochi per arrestare l'ondata meccanizzata avversaria.

Le forze inglesi, che avrebbero ricevuto la denominazione di 13° Corpo d'Armata, sono agli ordini del generale di divisione O'Connor: non più di 31.000 uomini e 225 mezzi corazzati, tra i quali 57 carri di accompagnamento fanteria, i Matilda, la cui corazza, da 75 a 80 mm, è a prova di proiettili italiani.

I combattimenti iniziano all'alba, quando un violento fuoco di artiglieria si scatena contro l'accampamento Maletti a Nibeiwa. Cessato il bombardamento vengono avanti, da tergo, 28 Matilda. Ogni resistenza è travolta, il generale Maletti, colpito, muore accanto a una mitragliatrice; i nostri carri armati tentano per tre volte un contrattacco suicida e saltano come scatole di fiammiferi investite dal fuoco. Di 3500 fra ufficiali, sottufficiali e soldati libici che costituiscono il raggruppamento Maletti, restano sul terreno 490 morti e oltre 700 feriti. Al prezzo di 56 morti, il generale di divisione Beresford-Peirse, comandante della 4ª Divisione di fanteria indiana, può contare 2000 prigionieri italiani, i primi di una lunga lista destinata ad aumentare.

Sulla costa Maktila è aggirata, i corazzati inglesi investono direttamente Sidi el-Barrani, avanzano senza nemmeno essere scalfiti dal fitto fuoco di mitragliatrici e di fucili. All'alba del 10, superata Tummar, i carri Cruiser da ovest e la 16ª Brigata inglese da sud, con 4000 uomini, attaccano la «3 Gennaio». La conquista di pochi metri di terreno costa ai Britannici la perdita di molti carri e uomini. L'attacco è sospeso. Ma per poco. Sono appena passate le 10 che arrivano da Tummar gli otto Matilda superstiti (48 sono stati posti fuori combattimento a Nibeiwa e a Tummar) e tutta l'artiglieria. Si lotta con accanimento per cinque ore. «Ormai i soldati italiani», come dice il generale Merzari, «si battono per iniziativa personale, senza più ordini». Alle 15 il centro della divisione è cosperso di morti e di feriti, alle 17 gli Inglesi entrano a Sidi el-Barrani. Il generale Gallina si arrende, viene portato in aereo al Cairo con tutto il suo Stato Maggiore. La Divisione «Catanzaro» è catturata, praticamente senza combattere, dalle avanguardie corazzate del generale Creagh.

La macchina propagandistica inglese trova modo di scatenarsi dando lettura ai giornalisti di tutto il mondo, convocati al Cairo, d'un ordine del giorno trovato tra i documenti del generale Bergonzoli: «Le insegne dell'Esercito britannico che ha cercato di sbarrarci la strada giacciono ai vostri piedi. Abbiamo compiuto la prima tappa della marcia verso Alessandria. Ora avanti! Sidi el-Barrani è la base di partenza per obiettivi più lontani e molto più importanti [...]. La sorpresa è sempre la signora della guerra».

Così in tre giorni si conclude, con la presa di Sidi el-Barrani, la prima parte dell'offensiva inglese in Africa Settentrionale, iniziata il mattino del 9 dicembre, tre giorni dopo che a Roma il maresciallo Badoglio è stato sostituito da Cavallero a seguito degli insuccessi in Albania e in margine ad una indecorosa polemica con il gerarca Farinacci e il suo giornale. In tre giorni sono caduti prigionieri quasi 40.000 Italiani e Libici, sono andati perduti 400 cannoni, i Britannici denunciano 133 morti, 387 feriti e 8 dispersi.

L'impressione suscitata in Italia dalla disfatta è enorme e ancora oggi controversa. In sede di revisione storica, ad esempio, il generale Faldella scrive che questa di Sidi el-Barrani è stata ovviamente una nostra grave sconfitta ma «è assurdo dire che 36.000 uomini ne sconfissero, il 9 dicembre, 250.000. Nulla di più contrario alla realtà. In quel giorno l'armata inglese del deserto, che contava 31.000 uomini, combatté contro le Divisioni libiche 1ª e 2ª (11.500 uomini), il raggruppamento Maletti (da 3 a 4000 uomini), la Divisione «3 Gennaio» (7000 uomini e reparti vari): totale 28.500 uomini. Se si aggiungono le Divisioni «Cirene» e «Catanzaro», che però il 9 dicembre non sono direttamente attaccate, si giunge ad un massimo di 40.000». Il Faldella conclude: «La schiacciante superiorità in mezzi e in mobilità del nemico causò la

sconfitta. Seguirono la ritirata e la perdita della Cirenaica». Tutto ciò è vero, ma è vero pure che anche in questa seconda fase (la corsa inglese su Bardia, Tobruk e Bengasi) cadono in prigionia altri Italiani, 85.000, per un totale di 130.000 uomini circa. E Bardia e Tobruk, dopo tutto, non sono assolutamente prive di armi.

Gli Inglesi in Cirenaica

Secondo i piani modificati all'inizio della nostra sfortunata campagna di Grecia non avrebbe dovuto esserci, da parte inglese, una seconda fase dell'offensiva. E, anche dopo, l'alto comando britannico non si rende conto dell'importanza della vittoria appena conseguita al confine egiziano (Wavell e Wilson sono lontani dal campo di battaglia) e persiste nella decisione, inutilmente contrastata dal comandante della Western Desert Force, Richard «Dick» O'Connor, di richiamare in Egitto la 4ª Divisione indiana per inviarla nel Sudan. Dovranno passare tre settimane prima che dalla Palestina giunga la 6ª Divisione australiana (comandante il generale Mackay) in tempo per riprendere l'avanzata verso occidente.

La ripresa dell'offensiva (anche se in quegli stessi giorni gli Inglesi si sforzano di mandare il maggior aiuto possibile alla Grecia, in carri armati e aviazione) è tenacemente voluta da Churchill. Il 16 dicembre il Primo Ministro ricorda a Wavell: «Adesso il vostro obiettivo primario deve essere quello di sbaragliare l'Esercito italiano e ributtarlo dalla costa africana il più possibile».

I preparativi diretti da parte inglese per investire Bardia cominciano il 1° gennaio, giorno in cui le forze britanniche del deserto occidentale ricevono la denominazione di 13° Corpo d'Armata e il comandante, maggiore generale O'Connor, viene messo alle dipendenze immediate del Quartier Generale del Cairo, sopprimendo così il gradino intermedio dell'Armata del Nilo. Il generale Maitland Wilson viene destinato ad altro incarico. Comandante superiore, naturalmente, resta Wavell.

La piazzaforte di Bardia, da cui dipende in sostanza la sorte dell'intera Cirenaica, è difesa da un perimetro fortificato che si sviluppa per 36 chilometri lungo i quali ogni mille metri sorge un fortino che prende d'infila un fossato anticarro profondo un metro e largo quattro; dietro c'è un reticolato di filo spinato, che tuttavia servirebbe a ben poco contro un autoblindo. Terribilmente scarse le mine anticarro e antiuomo, 430 bocche da fuoco. I difensori sono 45.000 (Divisione di fanteria «Marmarica» del generale Tracchia, Divisione camicie nere «23 Marzo» del console generale Antonelli, elementi superstiti delle Divisioni di fanteria «Catanzaro» e «Cirene»); il comando e il compito della difesa a oltranza è stato affidato da Mussolini al generale Annibale Bergonzoli, comandante del 23° Corpo d'Armata, detto «Barba elettrica».

La ritirata italiana

La mossa iniziale contro Bardia viene affidata da O'Connor ai fanti della 6ª Divisione australiana che il 3 gennaio, alle 5:30, disinnescano le mine, e nel giro di un'ora aprono il varco ai carri armati: non più di 23 in tutto, dei 57 di cui O'Connor disponeva il 9 dicembre. Due altri battaglioni australiani proseguono l'attacco, e irrompono a est e sud-est; nel frattempo agisce con estremo vigore anche la Royal Air Force: all'alba del giorno di Capodanno 74 nostri aerei vengono sorpresi e distrutti al suolo, nella notte successiva cadono entro il campo trincerato di Bardia 700 tonnellate di bombe, nella notte dal 2 al 3 sono quasi 1000 le tonnellate di bombe che

piombano sugli impianti militari, sui depositi e per la verità anche sugli ospedali di Bardia. La nostra aviazione è quasi assente anche se Pricolo ha mandato 105 aerei, nemmeno sufficienti a rimpiazzare quelli abbattuti o abbandonati nella ritirata da Sidi el-Barrani. Quanto a far rientrare gli aerei spediti inutilmente nel Belgio per bombardare l'Inghilterra, non ci si pensa neppure. «Se lo facessimo», spiega il generale Santoro, «faremmo una magra figura con l'alleato». Per di più negli ultimi giorni il generale Porro si rifiuta (e forse non a torto) di arrischiare i 50 bombardieri e i 40 caccia che gli rimangono, riservandoli alla difesa di Tripoli. Ancora, dall'alba fino alle due del pomeriggio del 2 gennaio, un monitore e due cannoniere della Royal Navy sparano ininterrottamente contro la cittadella.

Le cose si mettono male subito. Bergonzoli radiotelegrafa a Graziani nel suo quartier generale di Cirene a oltre 400 chilometri di distanza: «Ore 10. Situazione gravissima. Forze meccanizzate e truppe a piedi penetrate da Uadi el Garridia in direzione est. Rimanente fronte resiste tenacemente. Con forze disponibili cerco contenere progressi nemico».

Alle ore 14 del pomeriggio del giorno 4 cade uno degli ultimi posti, il Cinquantaquattro. Alle 16 reparti australiani preceduti da carri armati entrano a Bardia. Tranne le postazioni di artiglieria e le ridotte del Muatered e il posto Undici, che terranno ancora fino al giorno dopo, alle 16 l'intera guarnigione italiana si arrende. Il generale Bergonzoli riesce a fuggire a piedi in direzione di Bengasi, anche il generale Amico scappa. I consoli generali Antonelli e Argentino e i generali De Guido e Tracchia cadono prigionieri. Per gli uomini, i soldati semplici, i sottufficiali, comincia un lungo calvario.

Il resto non ha più storia, l'intera Cirenaica cade come una pera matura. L'obiettivo più ambito dagli Inglesi è ora Tobruk: un porto dalle acque profonde, situato in un bacino protetto, che avrebbe permesso ai Britannici di sostituire con una rotta marina molto più agevole la lunga via terrestre di 600 chilometri che ora separa le avanguardie anglosassoni da Alessandria. Vicino c'è l'importante aeroporto di El Adam, del quale il comando aereo inglese fa grande conto. Contro la fascia periferica di Tobruk (estesa per 50 chilometri e munita di cannoni che, tranne pochissimi pezzi da 65/17, non dispongono di proiettili perforanti) l'azione nemica è fulminea, tutto si compie in due soli giorni, il 21-22 gennaio, mentre invece la manovra di avvicinamento è stata lunga e cauta. Il difensore, generale Pitassi Mannella, comandante del 22° Corpo d'Armata, dispone in pratica di una sola divisione di guarnigione, la «Sirte» (generale Della Mura). L'attacco viene sferrato dalla 6ª Divisione di fanteria australiana, nello stesso tempo la 7ª Corazzata muove ad interrompere le vie di comunicazione alle spalle. O'Connor dispone ormai soltanto di 16 Matilda, supplisce allo scarso numero di forze meccanizzate dotando di carri armati italiani M.13 appena catturati uno squadrone di cavalleria; in testa tuttavia ci sono sempre i Matilda.

Il generale Pitassi Mannella è sorpreso dalla rapidità della manovra, alle 17 (cioè dopo circa 12 ore di combattimento) il comando della piazza, situato in una galleria all'orlo del ciglione che degrada verso il mare, viene a trovarsi coinvolto direttamente nella lotta. Si combatte ancora con alterna fortuna per due ore fino a quando i carri armati non riescono a individuare gli ingressi e abatterli direttamente con i propri cannoni. Così alle 19 il comando della piazza di Tobruk viene sopraffatto; assume

allora il comando l'ufficiale più alto in grado della Marina (ammiraglio Vientina); marinai, carabinieri e guardie di finanza, racimolati un po' ovunque, si dispongono a resistere ancora. Al cadere della notte (sempre del 21) l'equipaggio del vecchio incrociatore pesante corazzato *San Giorgio* propone di tentare un'uscita in mare, da attuarsi al momento del crollo delle ultime resistenze. La proposta viene respinta dal comando supremo, a Roma. Questo sentenza che quando ogni resistenza fosse sul punto di avere fine allora la nave si sarebbe dovuta autoaffondare, e così avverrà.

Nelle prime ore della notte sul 22 hanno inizio gli attacchi diretti alle spalle condotti dagli Australiani; poco dopo l'assalto inglese si fa più massiccio, i capisaldi della cintura esterna occidentale vengono nuovamente investiti. È la fine. L'abitato di Tobruk e la base navale sono raggiunti a metà mattina, la *San Giorgio* è fatta saltare in aria. Poco dopo mezzogiorno sono sopraffatti i Libici di Quota Settantuno, gli ultimi difensori si arrendono sul far della notte. Una sortita messa in atto da una formazione di sbandati, decisi ad aprirsi la strada verso Derna, va a cozzare contro un reparto di «Francesi liberi», uno dei primissimi, e viene stroncata.

La caduta di Tobruk è resa nota in Italia, il giorno 25 gennaio, con il bollettino n. 232. Secondo le informazioni inglesi vengono catturati 30.000 prigionieri (dei quali 2000 feriti sgombrati dagli stessi Inglesi il giorno dopo e altri 600 intrasportabili), 236 cannoni e 87 carri armati, quasi tutti di tipo L e quasi tutti tanto danneggiati da risultare inservibili. Secondo alcune discutibili testimonianze da parte italiana si giudica che il 4° Carristi abbia perduto il 50% dei soldati e il 15% degli ufficiali.

L'avanzata britannica continua. Dopo una breve ma violentissima azione della 6ª Divisione di fanteria australiana, che il 24 assale la posizione di Derna, e un duro scontro tra 70 carri armati italiani da 13 tonnellate della Brigata corazzata «Babini» e un uguale numero di Crusader da 19,4 tonnellate, scontro risultato poco vantaggioso per i nostri, nella notte tra il 31 gennaio e il 1° febbraio si decide l'abbandono di tutta la Cirenaica, il generale Gariboldi viene spedito a Tripoli per porre la provincia in stato di difesa e il generale Tellera è chiamato a sostituirlo.

L'intera X Armata prigioniera

Ventiquattromila soldati italiani si mettono in marcia: la Divisione «Sabratha», due reggimenti di bersaglieri, unità di artiglieria, comandi, ospedali e servizi. I coloni abbandonano i poderi con famiglie e masserizie e si uniscono alle truppe in ritirata. È un esodo di massa, una trasmigrazione di gente, limitata come proporzioni ma ugualmente tragica come tante altre che caratterizzarono questa guerra. Per cinque giorni la fiumana continua ad ingrossarsi: a sud di Bengasi (occupata dagli Inglesi il 6 febbraio) la colonna è lunga ormai 20 chilometri. Sull'asfalto della litoranea (la tanto insidiata e bombardata via Balbia) è un ininterrotto fluire di uomini in calzoncini cachi o con la divisa regolare o anche in stracci, con le proprie armi portatili o del tutto disarmati, donne e bambini, cannoni e ambulanze, traini, autocarri, carri armati, autocisterne, autobotti dell'acqua. Né davanti né sui fianchi sono pronte misure di sicurezza adeguate. Si va verso ovest, sempre verso ovest, la lontana Tripoli non solo rappresenta la salvezza ma è anche il posto dove ci si può riordinare, riprendere a combattere.

Il 5 febbraio, nel pomeriggio, la testa della colonna è bloccata dai carri armati inglesi, agli ordini del maggiore generale sir Michael O'Moore Creagh. Scesi da Mechili

(quello che secondo Graziani sarebbe dovuto diventare il «monte Grappa» della Libia) hanno attraversato il gebel per piste interne e sono comparsi sulla litoranea circa 30 chilometri a nord di Agedabia, compiendo così l'incredibile impresa di percorrere 150 chilometri, in una zona predesertica, in ventiquattro ore.

È giunto il momento della verità, la conclusione dell'intera operazione iniziata dagli Inglesi il 9 dicembre in risposta alla minaccia da noi recata all'Egitto e alla via delle Indie con il modesto attacco del 13 settembre su Sidi el-Barrani. Ai nostri avversari è riuscito il colpo maestro di intercettare le unità in ritirata e portare a termine in tal modo l'annientamento dell'intera X Armata, vale a dire tutte le truppe che erano schierate sul fronte libico-egiziano al momento della dichiarazione di guerra. È la famosa battaglia di Beda Fomm, dal nome della località dove il 4° Ussari del colonnello Combe taglia la strada agli Italiani. Per due ore i nostri tentano di aprirsi un passaggio. Alla fine, presi alle spalle dal sopraggiungere della 6^a Divisione proveniente da Bengasi conquistata, gettano le armi.

Venticinquemila prigionieri portano a 130.000 il numero dei militari italiani e coloniali fatti prigionieri durante la campagna. Il generale Tellera viene ferito e morirà poche ore dopo. Bergonzoli, che è riuscito a evadere da Tobruk come già da Bardia, questa volta cade nella rete.

Finisce così, in un disastro, la prima fase della guerra tra Italiani e Inglesi in Africa Settentrionale. Il governo di Roma accetta ora, a denti stretti, l'aiuto tedesco, richiama dall'Africa Graziani, sostituendolo con Gariboldi. Due divisioni della Wehrmacht, la 5^a e la 15^a si preparano ad attraversare il Mediterraneo e schierarsi in Tripolitania. Convocato il 6 febbraio a Berlino, Rommel (designato al comando) il giorno 12 è già a Tripoli e il 15 vola alla frontiera per rendersi conto personalmente della situazione. Il 20 marzo cominciano gli imbarchi.

Come spiegare il disastro italiano? Con il fatto che abbiamo dichiarato la guerra non per farla ma solo per fingere di farla. Certo non eravamo preparati. Non avevamo unità corazzate pesanti e capaci di muoversi autonomamente nel deserto, non disponevamo di artiglierie moderne e soprattutto di unità mobili, avevamo autocarri in numero incredibilmente insufficiente, tutto doveva provenire dal mare (i primi trasporti «urgenti» per la Libia furono richiesti da Badoglio, a Supermarina, tre giorni dopo la dichiarazione di guerra, quando aveva appena annunciato che «la Libia doveva considerarsi autosufficiente per sei mesi» e il 16 giugno il sommergibile *Zoea* iniziò l'imbarco di munizioni dell'esercito da mandare a Tobruk, prima d'una interminabile e spesso dolorosa serie di viaggi). La mentalità degli Stati Maggiori, dove prevalevano gli uomini di terra contro gli uomini di mare, era legata al passato, si pensava di operare in Egitto (la stessa cosa accadrà in Albania) con le modalità della guerra del 1915-18, come se già in Francia e in Polonia non si fossero viste all'opera le Panzerdivisionen e gli Stuka tedeschi. E ci fu anche da noi, al di là di ogni dubbio, un crollo morale di molti, troppi alti ufficiali. Valga per tutti il caso di Graziani. Quest'uomo il giorno 12 dicembre, quando è appena caduta Sidi el-Barrani, scrive a Mussolini una lettera che crediamo non abbia l'eguale nella storia militare d'ogni tempo.

Telegrafa dunque Graziani: «Minaccia travolgimento intero fronte cirenaico est palese [...]. Ho dato disposizioni a V Armata Tripoli mettere massima efficienza quel campo trincerato ritirandovi tutte truppe mobili [...]. Genio prepara interruzioni su

strada per Bengasi [...]. Dopo questi ultimi avvenimenti riterrei mio dovere anziché sacrificare mia inutile persona sul posto portarmi a Tripoli, se mi riuscirà, per mantenere almeno alta su quel castello la bandiera d'Italia, attendendo che Madrepatria mi metta in condizioni di continuare a operare. Da me fino all'ultimo soldato abbiamo coscienza profonda aver fatto tutti sforzi per resistere dopo quelli compiuti da me per far comprendere a Roma quali fossero le reali condizioni di questo teatro di operazioni e i mezzi necessari per poterlo ampiamente fronteggiare senza mettere l'uomo con il fucile e con scarsissimi mezzi anticarro in condizione di sostenere la lotta della pulce con l'elefante. Sia detto questo a mia memoria testamentaria e perché ognuno assuma di fronte alla storia la responsabilità in proprio di quello che oggi qui accade».

Non c'è bisogno di un lungo commento. Questo è l'uomo che pensa di ritirarsi su Tripoli, mentre ancora si combatte a Sidi el-Barrani, l'uomo che tiene il comando supremo in Libia, oltre che la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'uomo che fra tre anni affiancherà nel governo di Salò un Mussolini ormai prigioniero dei Tedeschi e ridotto a poco più che a Gauleiter di Hitler per l'Italia. Ma ora, al momento del crollo in Cirenaica, Mussolini afferma (come Ciano scrive nel suo *Diario*): «Graziani, ecco un uomo con il quale non mi posso arrabbiare perché lo disprezzo».

Documenti e testimonianze

Rodolfo Graziani: il «leone di Neghelli»

«Questa casa – fra i monti da cui si levano le aquile – è il nido natale – di – Rodolfo Graziani – maresciallo d'Italia – viceré d'Etiopia – Qui – temprò l'infanzia alle rupestri asperità – per librare il volo – alle conquiste imperiali in terra d'Africa». Così dice la lapide apposta nel 1938 sulla casa di Graziani a Filettino (Frosinone), un paese della Ciociaria, al confine tra Lazio e Abruzzo, dove egli nacque l'11 agosto 1882.

I genitori (il padre era medico) hanno altri otto figli. Rodolfo frequenta il ginnasio a Subiaco e il liceo ad Anagni. È forse allora che sorge in lui la passione per l'Africa perché è l'epoca delle prime conquiste in Eritrea e in Somalia (l'acquisizione pacifica della baia di Assab, prima, e i fatti d'armi di Adua poi). La famiglia, però, non è in condizioni economiche per fargli frequentare l'accademia di Modena e Rodolfo, rassegnato, nel 1902 si iscrive a legge. Ma quando viene chiamato di leva non si avvale del diritto di procrastinare il servizio militare fino a studi conclusi ed entra al corso allievi ufficiali di Roma.

Purtroppo, in quello stesso tempo, perde i genitori e Graziani è costretto a cercare subito una sistemazione; prima nella polizia e poi nell'Esercito. Mandato finalmente a Massaua (1908) il morso di un serpente velenoso e la malaria lo riducono per due volte in pericolo di vita. Nell'estate 1913, tornato in Italia, sposa la figlia di un appaltatore fiscale di Dronero (Cuneo), che dal 1890 dirigeva il consorzio esattoriale della provincia di Roma. È una bella ragazza bruna, si chiama Ines Chionetti: aveva conosciuto Graziani quindici anni prima, studente magro e allampanato, e lo ritrova ora bel capitano del 1° Granatieri, alto, solido, il profilo tagliente, la testa leonina dai lunghi capelli ondulati. Sarà un'unione felice, mentre sull'Europa si addensano le nubi della Prima Guerra Mondiale. La loro unica figlia, Wanda, nasce mentre Graziani, in fanteria, nella III Armata del duca d'Aosta, combatte sull'Isonzo contro gli Austriaci. Dalla guerra torna con tre ferite; ha trentasei anni ed è il più giovane colonnello d'Italia.

L'Africa come destino

Graziani vorrebbe andare subito in Africa. Finisce invece in Macedonia ed ha il comando del 61° Fanteria a Salonicco. Non gli piace, gli manca l'avventura che dieci anni prima aveva fugacemente assaporato nel soggiorno a Massaua. Dopo tre mesi chiede di essere posto in aspettativa. Il ministero della Guerra che sta cercando di «sfollare» l'Esercito lo esaudisce immediatamente. Graziani si trasferisce nel Caucaso. Si orienta verso un commercio che ritiene di facile e sicuro profitto: la compravendita dei tappeti orientali, veri o falsi. Questo commercio lo porta per un paio d'anni a girare dalla Turchia alla Russia ma tutto sommato non gli rende molto, anzi gli procura nuove disillusioni. Nell'estate 1921 ricompare a Roma, disoccupato e malinconico; non per esercitare la professione forense, che i primi studi gli avrebbero consentito; ma lo si rivede nei corridoi del ministero della Guerra, alla ricerca di

vecchi amici che possano appoggiare una sua domanda di richiamo in servizio. «Anche in maniera temporanea», si raccomanda, «giusto perché io possa riorientarmi di fronte alla vita».

La moglie gli ottiene una raccomandazione dal suo conterraneo Giolitti e una sera dell'ottobre 1921, finalmente, un collega, uscendo dagli uffici dello Stato Maggiore, lo vede in umile attesa. «Sempre disposto a un richiamo?», gli chiede. «Che ne diresti se ti mandassimo a Tripoli?». Il governatore della Tripolitania, conte Volpi, aveva fatto una richiesta a Roma: per Graziani, scoraggiato di fronte alle difficoltà di una brillante carriera (non proveniva dallo Stato Maggiore) e deluso dalle esperienze tentate senza successo nella vita civile, la possibilità di tornare in Africa sembra un segno del destino, la strada che aveva cercato negli anni precedenti.

La fama di conquistatore, di condottiero e di «novello Scipione» se la costruisce proprio in Libia, sbaragliando i ribelli nella Gefara, sul Gebel, nella Ghibla, fin nel lontano Fezzan: sono scontri e colpi di mano più che battaglie; sono trovate di audacia e buone prove di resistenza come quelle dirette a snidare il nemico, dopo estenuanti carovane di guerra, dai suoi recessi più remoti, per tagliargli le basi: e Graziani riesce, ostinato, implacabile, duro.

La sua prima colonna, con 2500 ascari, nell'aprile 1922 libera le zone costiere fra Zuara (al confine con la Tunisia) e Tripoli; in giugno arriva ai piedi del Gebel; poi il 28 ottobre 1922 (per caso è il giorno della marcia su Roma) inizia la marcia su Jefren; il 31 vince a Suffit le forze ribelli e rioccupa Jefren. Quindi occupa il Garian.

Tra la fine di gennaio e il principio di febbraio 1923, in collaborazione con le colonne Pizzari e Belly, libera dai ribelli i territori di Tarhuna e degli Orfella. Nel 1924 raggiunge Mizda e Gadames nel deserto a sud del Gebel.

Ormai la Tripolitania è pacificata. Nel 1928 è la volta della Sirte, con le operazioni che portano all'occupazione delle oasi del 29° Parallelo e culminano nel decisivo combattimento di Bir Tafrikt (25 febbraio 1928). Tra il novembre 1929 ed il gennaio 1930 Graziani, maggiore generale, riconquista il Fezzan fino a Murzuch e Ghat.

Scontri con Badoglio

Mentre è nel lontano Fezzan viene nominato vice governatore della Cirenaica e comandante delle truppe. Sbarca a Bengasi il 27 marzo e inizia le difficili operazioni contro le tribù ribelli del Gebel dove i pastori si trasformano in combattenti e viceversa, mimetizzandosi tra le popolazioni in apparenza pacifiche, per cui Graziani ricorre a durissimi rimedi: raccoglie le tribù in campi di concentramento nella regione di Agedabia e costruisce un reticolato lungo la frontiera egiziana, per impedire il contrabbando di armi dall'Egitto, che alimentano la ribellione. Essa è domata, alla fine, quando il capo, Omar el Muktar, fatto prigioniero in uno scontro con i savari (cavalleria indigena) viene impiccato il 16 settembre 1931. Frattanto Graziani ha – con un'impresa che, dal punto di vista logistico, fa epoca – occupato l'Oasi di Cufra dopo un vittorioso combattimento al termine di una marcia di 900 chilometri da Agedabia (gennaio 1931).

Poi viene il turno dell'Etiopia. La questione abissina era sul tappeto da mesi ma matura nel 1935. Poiché – a parere dello Stato Maggiore – i mezzi non sono sufficienti per attaccare su due fronti, si stabilisce che l'offensiva parta da nord, lasciando al sud – dove Graziani è diventato nel frattempo governatore e comandante

della Somalia – il compito della difensiva, «allo scopo di trattenere sul confine somalo il maggior numero possibile di forze avversarie».

Così i disaccordi fra Graziani e Badoglio, sorti già in Libia in merito alle direttive politico-militari, si accentuano in Etiopia specie quando Badoglio, dopo la breve parentesi di De Bono, diviene il protagonista principale. Graziani, costretto a rimanere sulla difensiva in Somalia, morde il freno e, per conto suo, prepara l'offensiva. Con una avanzata su Gherlogubi e Gapredarre, amplia la base d'operazione verso l'Harrarino e intraprende la costruzione della strada asfaltata da Mogadiscio a Gapredarre, per assicurare i rifornimenti, qualora avesse potuto prendere l'offensiva. Concentra truppe tra il Canale Doria e il Daua Parma e nel gennaio 1936 scatta all'offensiva contro le forze di ras Destà che, per la direttrice Neghelli-Dolo, tengono al basso Giuba. Le sbaraglia in combattimenti tra i due fiumi, le addossa verso la frontiera del Kenya inglese e con una colonna raggiunge Neghelli. Prepara quindi l'operazione contro ras Nasibù, comandante delle forze etiopiche nell'Harrarino. Dispone ormai, oltre alla Divisione «Peloritana», delle Divisioni «Tevere» e «Libia», oltre ai raggruppamenti arabo-somali ed eritrei e alle bande dei «dubat». Condizione per l'inizio dell'offensiva è il completamento della rotabile e finché non può disporre di questa arteria logistica, Graziani resiste anche alle pressioni di Badoglio perché attacchi. La strada viene completata il 14 aprile e lo stesso giorno Graziani parte con tre grosse colonne. Dopo duri combattimenti occupa il 6 maggio Giggiga, l'8 Harrar e il 9 raggiunge a Dire Daua la ferrovia Addis Abeba-Gibuti.

Viceré d'Etiopia

Badoglio entra il 5 maggio ad Addis Abeba. Graziani viene promosso maresciallo d'Italia e nominato marchese di Neghelli. A Giggiga, Graziani è vittima di un incidente: visitando una chiesa copta cade in una buca sfiorando un palo appuntito infisso nel fondo. Due settimane più tardi Badoglio fa ritorno in Italia e Graziani viene nominato viceré d'Etiopia. Il maggiore Cesareo, della Legione dei Fascisti all'estero (Divisione «Tevere»), medico curante di Graziani racconterà più tardi: «Mentre visito [Graziani] arriva la notizia che è trasferito ad Addis Abeba quale viceré al posto di Badoglio. Guarisce subito. Un minuto dopo è in piedi e dà ordini».

Ancora una volta Graziani «pacificherà» la regione conquistata. Le bande abissine non danno tregua, arrivano al punto di circondare la capitale, di notte, e di penetrarvi attaccando le truppe italiane. Graziani ricorre ai gas asfissianti.

L'11 settembre 1936 telegrafa al generale Porzio Bioli: «Nella giornata di oggi aviazione compie rappresaglia et gas asfissianti di qualsiasi natura su zona dalla quale presumesi Uondeossen abbia tratto armati senza distinzione fra sottomessi e non sottomessi. Tenga presente V.E. che agisco in perfetta identità di vedute con S.E. Capo Governo».

Quindi Graziani prepara campi di concentramento, passa per le armi i capi rivoltosi. Ras Destà viene fucilato appena catturato; a ras Immirù, invece, viene concesso il confino in Italia (prima a Ponza, nella stessa casa dove nel 1943 sarà prigioniero Mussolini; poi in Calabria).

La «pacificazione» sarà lenta e sanguinosissima. Il 19 febbraio 1937, giorno della nascita del principe di Napoli, Graziani dà una festa nel recinto del Ghebi imperiale,

presente l'Abuna Kyirillos, quando dalla folla vengono lanciate sette bombe a mano che feriscono alla schiena Graziani, i giornalisti Mario Appellius e Ciro Poggiali e una trentina di persone. I soldati aprono il fuoco e la sparatoria dura tre ore. Poi le squadre fasciste compiono una tremenda rappresaglia.

Il bilancio è di circa 3000 uccisi, che gli Etiopi indicarono invece in 30.000 e gli Inglesi e i Francesi fra i 1400 e i 6000. Un telegramma di Graziani a Mussolini riferisce: «Dal giorno 19 febbraio ad oggi sono state eseguite trecentoventiquattro esecuzioni sommarie tuttavia con colpabilità sempre discriminata e comprovata (ripeto trecentoventiquattro). Senza comprendere in questa cifra le repressioni dei giorni diciannove e venti febbraio. Ho inoltre provveduto inviare a Nane, nel campo di concentramento colà esistente fin dalla guerra, numero millecento persone fra uomini donne e ragazzi».

Il novello Cincinnato

Chiuso nel Palazzo del Governo, circondato da fili spinati, mitragliatrici, carri armati e un battaglione di guardie, Graziani ordina altre stragi (come quella dei 425 monaci del convento di Dèbra Libanòs) e altre violenze.

Poi, nel novembre 1937, il duca d'Aosta viene nominato viceré d'Etiopia e Graziani, dopo un lungo giro in Abissinia, torna a metà febbraio 1938 al paese natale (battezzato in suo onore Filettino Graziani) con l'apparente intenzione di fare il Cincinnato.

La Seconda Guerra Mondiale è alle porte e appena Hitler attacca la Polonia (agosto 1939) Mussolini manda a cercare il novello Cincinnato, lo nomina Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e gli affida il comando del gruppo delle armate orientali. I dissensi con Badoglio sono immediati. All'eccessivo ottimismo del primo, Graziani oppone il più nero pessimismo: «L'Esercito», dice a Mussolini, «non è affatto pronto per questa impresa né per le altre». Ciano annota nel *Diario* che Graziani manifesta «netta ostilità [...] contro ogni nostra azione bellica».

La morte di Balbo dà finalmente a Graziani la carica di governatore di Libia e di comandante delle forze armate in Africa ma, dopo le sconfitte del dicembre 1940 e del febbraio 1941, il maresciallo rassegna le dimissioni che vengono subito accettate, e quando rientra a Roma apprende che è stato esonerato anche dalla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Ora Graziani ha tutto il tempo di fare il Cincinnato nella sua tenuta ai Piani di Arcinazzo. Nel silenzio del paesino laziale, dove vive con la moglie, la figlia e il fedele volpino Quoncit (raccolto nella reggia del Negus), il frastuono della guerra gli giunge attenuato anche se nel novembre dello stesso anno c'è chi gli porta la notizia che Mussolini ha affidato a Thaon de Revel, ai generali Ago e Manni e al consigliere nazionale Manaresi l'incarico di un'inchiesta sul suo operato in Africa Settentrionale. Il maresciallo corre a Roma, cerca di farsi ricevere, poi invia un lungo memoriale pieno di accuse, di rimbrotti, di lamentele: l'inchiesta passa nel dimenticatoio e agli inizi del 1943 l'interessato viene a sapere che Mussolini ritiene che «un caso Graziani non esista più».

Giuseppe Mayda

Carri armati nel deserto

La «guerra nel deserto» vede nella prima fase sia da parte italiana che da parte britannica l'impiego di mezzi corazzati che non erano certo stati progettati per una loro utilizzazione nel Nord Africa. Le particolarità del clima e del terreno di quell'ambiente così «difficile» per i mezzi corazzati, pongono non pochi limiti operativi a carri armati (quali quelli schierati da entrambe le parti almeno fino alla vigilia della controffensiva di Wavell del dicembre 1940) destinati fino a pochi mesi prima a teatri d'operazione del tutto differenti. Tra i vari inconvenienti riscontrati c'erano noie al raffreddamento dei motori (con le ovvie limitazioni di cui il carro veniva a soffrire in combattimento), l'azione abrasiva della sabbia sugli organi meccanici più delicati, e l'eccessivo surriscaldamento nelle ore diurne. Occorrerà attendere un anno per vedere l'entrata in servizio in Nord Africa di carri ottimizzati per l'impiego in climi caldi.

L'Ansaldo-FIAT M.13/40

Il Regio Esercito ha in servizio in Libia come carro medio da combattimento l'Ansaldo-FIAT M.13/40, che ha rimpiazzato dall'ottobre 1940 quasi tutti gli M.11/39 preesistenti. Dello M.11/39 lo M.13/40 è in realtà una versione potenziata e aggiornata; di radicalmente nuovo c'è l'impostazione dell'armamento: il cannone da 47 mm (un pezzo controcarro da 47/32) passa dall'installazione in casamatta a quella in torretta girevole, e in casamatta vengono piazzate le due mitragliatrici binate da 8 mm che sullo M.11/39 erano previste nella torretta (di dimensioni più contenute rispetto a quella nuova dello M.13/40). Per il resto, vengono aumentati gli spessori delle corazze e apportate altre modifiche e migliorie (una mitragliatrice «d'aggiustamento» accoppiata al cannone, un supporto in torretta per una mitragliatrice antiaerea, un apparato ricetrasmittente). Alla fine del 1940 gli M.13/40 disponibili sono 250. In totale nel periodo 1940-41 il Regio Esercito ordina alla Ansaldo 1902 carri di questo tipo.

Vickers Light Tank Mark VIB

Protagonista dei primi scontri con le forze motocorazzate italiane è il carro leggero Vickers (Light Tank) Mark VIB.

Il Mark VIB è l'ultimo carro leggero prodotto in serie in Gran Bretagna, e impiegato prima dell'arrivo nelle file del Royal Armoured Corps del modello americano M.3 Stuart, avvenuto nel 1941. Il carro in Africa Settentrionale presta servizio nella 7^a Divisione corazzata, e di fronte ai carri italiani ha quasi sempre la peggio. Un esemplare catturato è portato a Roma al Centro Studi della Motorizzazione dove viene accuratamente esaminato. Costruito in oltre 1000 esemplari, e destinato alla ricognizione nelle divisioni di cavalleria esplorante, il carro leggero della Vickers è chiamato ad agire in Libia e in Egitto anche come carro «incrociatore», subendo forti perdite. Solo l'introduzione del «carro per fanteria» Matilda Mark II rovescerà a favore degli Inglesi il rapporto di forze nel campo dei corazzati. L'ultima azione cui prende parte il Mark VIB è l'assedio di Tobruk, nel 1941.

Giarabub: «Resistenza oltre ogni limite»

Il bacino di Giarabub, attraversato dalle gibbosità di un cordone roccioso formato dal Garet el-Barud e dal Garet el-Gazakn, sparso di acquitrini, distese salate e paludi, è lungo 25 chilometri da nord a sud, largo 6 da est a ovest e scende in qualche punto fino a 14 metri sotto il livello del mare. Conosciuto col nome improprio di Uadi Giarabub, nel complesso comprende le Oasi di Marada, Augila e Gialo, Giarabub e Siva, insomma tutta la fascia che si stende ai limite meridionale della Hamada.

A Giarabub la pioggia magari non cade per anni interi. L'acqua a Giarabub la portano le nebbie che vengono dal mare, dense notti umide e, rispetto ai calori dei giorno, gelide. Inzuppano la terra allo stesso modo di un breve ma violento acquazzone, raffreddano l'atmosfera, il termometro scende all'alba a 7 gradi, poi torna a salire col sole, rapidamente, fino a 45 gradi nei mesi estivi: 45 gradi dalle 10 del mattino alle 4 del pomeriggio.

Prima della Seconda Guerra Mondiale gli abitanti di Giarabub non superavano i duecento e il nostro presidio era scarso: comprendeva soltanto una stazione di carabinieri, il telefono militare allacciato con la costa, una stazione marconigrafica, un piccolo distaccamento di meharisti, ufficiali italiani.

Con lo scoppio del conflitto il presidio di Giarabub si accresce di reparti, arrivano pezzi di artiglieria, cannoni anticarro, mitragliere antiaeree, mitragliatrici. Le tende di un ospedaletto da campo sorgono in un vasto piazzale accanto all'oasi. Vengono approntati sbarramenti anticarro, vengono sistemati intorno campi minati, si formano piazzole. Le vecchie camionette che il presidio ha in dotazione vengono munite di una mitragliatrice, al posto dei carri armati.

La ridotta, che sorge fuori del paese sopra una piccola altura, viene evacuata dalla guarnigione. Il presidio di Giarabub, comandato dal maggiore Salvatore Castagna, siciliano, nato a Caltagirone nel 1897, un uomo energico e attivo, si trova isolato in seguito all'attacco inglese del dicembre 1940. Quando le nostre truppe combattono nel deserto della Sirtica per arginare le preponderanti forze nemiche, Giarabub è distante dalle linee italiane 700 chilometri in linea d'aria e nessuno può soccorrerla.

Il presidio è isolato

Con la caduta di Sollum, ancora in dicembre, e quella di Bardia (5 gennaio 1941) Giarabub è assediata: la sua epopea durerà quattro mesi. Il 25 dicembre gli Inglesi, dalle alture a nord dell'oasi, compiono alcune azioni di molestia contro il presidio, impiegando auto blindate e sparando colpi di artiglieria di piccolo calibro. Nostre pattuglie libiche motorizzate escono per incontrare il nemico e gli danno la caccia. Il 29 gli Inglesi attaccano un nostro posto di sbarramento a sud di Garet el-Barud, ma l'invio di una colonna celere di rinforzo li costringe a ripiegare.

L'indomani, 30 dicembre, il maggiore Castagna, prevedendo una ripresa imminente dell'offensiva britannica, fa un bilancio delle forze di cui dispone e lo comunica al Comando Supremo. A Giarabub si trovano quattro compagnie, una compagnia con 14 pezzi da 47/32, una batteria da 77/28, due batterie con 16 pezzi da 20, una sezione con 2 pezzi da 35/47, una compagnia automitragliatrici libica, quattro compagnie

mitragliatrici da posizione, libiche con 124 pezzi; un plotone Genio, un ospedale da campo. Totale: circa 100 ufficiali e 2000 uomini.

Altro elemento importante, data la distanza del presidio e le difficoltà dei rifornimenti, è costituito dai viveri. Dal 20 dicembre i nazionali sono già stati messi a metà razione di pane e viveri. L'indomani di Natale la consistenza delle derrate risulta sufficiente fino al 2 gennaio per i nazionali e fino al 15 per i Libici, oltre a cinque giorni di viveri di riserva.

L'ultimo giorno dell'anno 1940 un'insolita calma si avverte nel campo avversario; nostre pattuglie si spingono oltre Garet el-Barud senza incontrare il nemico. Le condizioni atmosferiche sono peggiorate e rendono impossibili i rifornimenti aerei. Fino all'11 gennaio il presidio non avverte niente di notevole: ma in questo giorno l'attività nemica, che aveva ripreso a nord di Garet el-Barud, viene contrastata con successo e nel pomeriggio una compagnia mitragliatrici libica attacca la posizione costringendo il nemico a ripiegare verso nord.

Garet el-Barud sta a cuore agli Inglesi. Ricacciati, tentano di ritornarvi e subiscono un primo scacco. Poi, tacciono per due giorni finché il 14 gennaio riescono ad appostare una batteria nei pressi di quella posizione e aprono il fuoco contro un nostro pezzo a difesa di un posto di sbarramento e del campo di aviazione. Alcuni colpi cadono presso la difesa di Giarabub. L'artiglieria italiana risponde e il giorno dopo, 15, per effetto dei nostri tiri, il nemico si ritira sul ciglione ovest.

Il 19 il comandante Castagna deve constatare che le speranze di rifornimento via terra sono cadute; solo l'aviazione ha potuto compiere i suoi trasporti, sicché i viveri di cui dispone il presidio, compresi quelli di riserva, sono sufficienti fino all'11 febbraio.

Trascorrono così quattro settimane di relativa calma. Il 13 febbraio spuntano, in direzione di Garet el-Barud, autoblindo britanniche e truppe autotrasportate.

Promozione via radio

Il 14 e il 15 gli Inglesi riprendono l'iniziativa con un concentramento di fuoco al quale l'artiglieria italiana risponde colpo per colpo; più tardi si comprende lo scopo di quella preparazione: altre autoblindo britanniche spuntano dal deserto e tentano di avvicinarsi alle posizioni italiane. Sono ancora ributtate da un fuoco micidiale.

Il 18 febbraio, tra una sosta e l'altra degli attacchi, che ora si fanno più insistenti, il maggiore Castagna ispeziona i magazzini: i viveri ordinari sono esauriti e le truppe hanno già intaccato quelli di riserva. Per tutta la giornata le autoblindo nemiche compiono un carosello attorno a Giarabub e specialmente verso la nostra posizione di Garet el-Barud, cercando un contatto diretto, ma vengono sempre respinte. L'artiglieria nemica batte per oltre tre ore l'oasi e il caposaldo n. 1; due nostri pezzi da 77 sono colpiti e messi fuori uso, e una riserverta di munizioni salta in aria. A sera la radio capta la notizia che il maggiore Castagna è stato promosso tenente colonnello per merito di guerra.

Il 21 febbraio l'artiglieria inglese riprende vigorosamente la sua attività concentrando ancora il tiro sulle opere di Giarabub. Mezzi corazzati nemici si presentano a ovest e a nord del presidio. Il tiro continua rabbioso, ostinato, e per tre giorni e tre notti, senza soste, batte le difese, l'oasi e le posizioni di Saniet el-Deffa e Garet el-Nuss. Siamo al 23 febbraio, terzo giorno dei bombardamento nemico. Il 24 le autoblindo

ricompaiono, ma trovano la reazione degli avamposti italiani, che le respingono: tre giorni dopo, il 27 un analogo tentativo è di nuovo stroncato.

La mattina del 3 marzo, verso le 7, le artiglierie inglesi danno la sveglia al presidio, e per due ore intensificano il fuoco sulle postazioni nell'oasi e sui posti di sbarramento. Alle 9:15 un aereo della Royal Air Force lancia dei manifestini: «Guarnigione di Giarabub! Ogni speranza di ritirata vi è tolta: la linea di comunicazione con Gialo è interrotta, perciò non possono giungervi rinforzi. Desideriamo salvare le vostre vite, trattarvi bene e nutrirvi bene. Arrendetevi ora. Perché continuare una lotta disperata? Abbassate le armi!».

L'artiglieria inglese bombarda Giarabub nella notte del 3 marzo; poi l'attacco in grande stile si scatena verso mezzogiorno del 6 con numerose autoblindo e spiegamento di fanteria. Il nostro posto di vigilanza di Garet el-Cuscia, soverchiato, ripiega su Giarabub. L'attacco nemico è successivamente arrestato da una colonna celere italiana. Ma la situazione del presidio diventa sempre più precaria soprattutto per la scarsità di rifornimenti: al 7 marzo non rimane che una giornata di viveri; due aerei che dovevano paracadutare rifornimenti tornano indietro, prima dei lanci, per avarie ai motori.

Le giornate del 9, 10 e 11 marzo registrano ripetuti tentativi inglesi di attaccare i nostri posti di Garet el-Barud. Il 14 mezzi meccanizzati britannici, avvicinatissimi al posto di Garet el-Cuscia, sparano una ventina di colpi di mortaio, ma sono posti in fuga da un nostro cannone da 47.

Garet el-Cuscia è nuovamente attaccato nel pomeriggio del 16 da automezzi appoggiati dall'artiglieria. Anche il posto di vigilanza di El Hamra subisce un attacco, e i difensori ripiegano combattendo. Il giorno successivo la linea telefonica guastata a El Hamra, in seguito ai bombardamenti, dev'essere riacciata. Parte dal presidio una squadra composta di tre ufficiali, undici nazionali e due Libici la quale, presso Garet el-Nuss, è sorpresa da sette autoblindo nemiche che, in un agguato incendiano una nostra macchina. Gli uomini si difendono accanitamente facendo uso delle armi individuali. Un tenente muore. Castagna accortosi dell'incendio, invia una colonna celere ad El Hamra e questa attacca gli Inglesi e li costringe a ritirarsi.

«Sospendete invio aerei rifornimenti... »

È il 18 marzo 1941. La guarnigione non ha avuto un giorno di tregua: i combattimenti si sono succeduti ai bombardamenti, alle azioni di pattuglie, ai contrattacchi. Il nemico, notevolmente superiore di forze, rinnova gli attacchi ai posti di Garet el-Barud e di Garet el-Cuscia, sempre respinto dall'artiglieria italiana. Ma è evidente che sta riordinandosi per un'offensiva generale: già nel pomeriggio del 18 si è vista una colonna di circa 130 autoblindo attraversare il terreno da Garet el-Cuscia a Garet el-Nuss e concentrarsi nei pressi di El Hamra. Verso le 16 i nostri pezzi aprono il fuoco e si impegnano nella battaglia decisiva.

Alla mezzanotte del 20 marzo un messaggio radio di Castagna al Comando Supremo informa che da otto ore si combatte aspramente ai caposaldo n. 1, che tutti gli attacchi nemici, sostenuti da violente azioni di artiglieria e alcune infiltrazioni entro i reticolati, sono stati respinti. «Il presidio continua a sparare». Castagna aggiunge una postilla al suo messaggio: «Sospendete invio aerei rifornimenti per evitare che siano intercettati da aerei nemici».

Così il presidio del deserto raddoppia in energia e ostinazione e, senza altri collegamenti che non siano quelli della radio, si prepara all'ultima difesa. Alle 10:15 del 20 marzo Castagna può informare che il nemico è stato ricacciato dal caposaldo n. 1, e che si continua a combattere; alle 17, però, l'artiglieria inglese compie un concentramento di tiro sulle nostre truppe mentre rinnovano senza tregua le ondate di attacco.

Alle ore 9 del 21 marzo un breve messaggio informa che dalle 5:30 si svolgono attorno al presidio aspri combattimenti, con molti morti e feriti anche da parte avversaria. «Sono ferito, viva l'Italia!», conclude Castagna. È l'ultima comunicazione che porti la sua firma.

La radio tace fino alle 17 dello stesso giorno. A quell'ora, a Roma, il Comando Supremo riceve un messaggio smozzicato, e in parte incomprensibile, che rivela la situazione disperata dei difensori di Giarabub: «Alle ore 12:07 caposaldo numero 1 e altri sopraffatti dopo strenua difesa [...]. Sulla torretta della ridotta sventola ancora il tricolore [...]. Oltre ogni limite [...] capitano Ercolini, tenente Cecani», Poi il silenzio: Giarabub è caduta.

Giuseppe Mayda

Voglio piombo per il moschetto

«Quando ritornai in patria ed ebbi modo di conoscere la canzone di Giarabub mi ricordai della risposta del tenente Malavasi»

Nel settembre 1940 ero in forza al 61° deposito di Tobruk con il grado di primo aviere e verso il 15 settembre il sottotenente Riccardi, mi informò che avrei fatto parte insieme a lui di una spedizione con alcuni nostri automezzi e con materiale per aerei, verso una destinazione ignota, allo scopo di organizzare un aeroporto in un posto avanzato del nostro fronte. Verso il 20 settembre ci venne l'ordine di raggiungere la ridotta Capuzzo con i nostri automezzi per aggregarci poi alla colonna in partenza per Giarabub. Seppi in quel momento la destinazione. Il sottotenente autista Riccardi, mi informò che arrivati all'oasi, avrebbe passato a me le consegne del materiale e dei mezzi che avevamo con noi, e il comando degli avieri e anche la responsabilità di quello che si avrebbe dovuto fare all'aeroporto, dato che lui doveva ritornare al comando di Tobruk. La colonna dell'Esercito di cui facevamo parte era composta di alcune decine di automezzi. Dopo due giorni di viaggio nel deserto arrivammo a Gar Ul Grei dove subimmo subito un forte attacco aereo. Dopo altri cinquanta chilometri di marcia, arrivammo all'aeroporto di Giarabub ed ancora fummo mitragliati da altri aerei inglesi.

Verso la fine di ottobre o forse ai primi di novembre dello stesso anno, si svolse in fondo al campo di aviazione, sul ciglione di Garet el-Barud, un forte combattimento. Si vedevano degli automezzi inglesi in movimento e altri fermi. Decisi di andare sul posto e con me venne anche l'aviere scelto Formenti di Seregno.

Arrivati in cima al ciglione prendemmo posizione e ci mettemmo a sparare affiancando la nostra azione a quella dei nostri fanti. Poco lontano da noi c'era una

Ford inglese 8.W, la raggiungemmo, muovendoci carponi, e subito pensammo di appropriarcene. Fatto un primo esame alla macchina, ci risultò che aveva una gomma ed il serbatoio bucati dai proiettili. In pochi minuti cambiammo la gomma e tamponammo il serbatoio. Salii in cabina e riuscii a mettere in moto il motore. L'aviere scelto Formenti, raccolto il cappello che si trovava lì accanto e che era appartenuto ad un Australiano che combatteva con gli Inglesi, se lo mise in testa e salì sul predellino della Ford tenendosi bene aggrappato alla portiera. Misi la marcia e partimmo per rientrare al presidio. Intanto il nemico, accortosi della nostra azione, aveva preso a spararci.

Fatti a tutta velocità qualche centinaio di metri in cima al ciglione diretti verso la pista che conduceva a Giarabub, ci trovammo all'improvviso di fronte al nostro posto di difesa dell'aeroporto di Garet el-Barud che si trovava in una insenatura proprio sulla pista. Degli Arabi stavano salendo il ciglione per andare di rinforzo ai nostri soldati. Visto d'improvviso quel mezzo con il Formenti in piedi sul predellino con in testa il cappello d'Australiano, scambiatici per nemici si buttarono subito a terra. Prima però che cominciassero a sparare facemmo dei segni per farci riconoscere.

Il tenente che comandava il posto di Garet el-Barud si chiamava Malavasi e mi pare fosse di Nervesa della Battaglia.

Entrai sulla pista, e a tutta velocità mi avviai al presidio che si trovava a sei chilometri da Garet el-Barud. Arrivato all'oasi di Giarabub mi fermai in un piccolo spiazzo e molti soldati si avvicinarono per vedere la macchina. Era veramente per tutti una curiosità: era tutta in lamiera, un piccolo cassone, una cabina foderata in pelle, un motore a 8 cilindri, delle gomme a pallone per evitare l'affondamento nella sabbia, un automezzo creato apposta per il deserto [...].

Un giorno verso i primi di gennaio, mi recai a piedi a Garet el-Barud dove c'era la postazione del Malavasi e dopo poco che mi trovavo sul posto, il Malavasi, con il cannocchiale, avvistò automezzi nemici in movimento e subito diede ordine agli Arabi che erano al pezzo anticarro 47 di sparare. Io mi allontanai di qualche decina di metri, in una buca che mi sembrò abbastanza sicuro rifugio e subito dopo iniziò il cannoneggiamento che durò circa un'ora. Ricordo che il nostro piccolo pezzo, alla fine del cannoneggiamento, aveva la canna infocata [...]. Il comandante Castagna, dopo essersi complimentato per telefono con il Malavasi gli raccomandò di voler però economizzare le munizioni. Garet el-Barud fu il posto di difesa di Giarabub più attaccato dagli Inglesi e lo stesso tenente Malavasi fu colpito, e mi pare mortalmente.

Ricordo che dopo una giornata di combattimenti, verso sera, alcuni giorni dopo il fatto su narrato, il Malavasi telefonò al comando per richiedere delle munizioni e dal comando ebbe assicurazione che le stesse sarebbero state mandate, e gli chiesero come stesse a viveri. Il Malavasi rispose che lui chiedeva munizioni e non pane. Di questa risposta mi ricordo bene perché io facevo da tramite, per telefono, dall'aeroporto al comando e viceversa, a causa della difficoltà della ricezione. Quando ritornai in patria, dopo una lunga prigionia ed ebbi modo di conoscere la canzone di Giarabub (quella delle famose parole «Colonnello non voglio pane, voglio piombo per il moschetto»), mi ricordai di questa risposta data in quel momento cruciale dal tenente Malavasi. Pensai che l'autore aveva forse dato per pura coincidenza quel titolo a quella canzone.

La nostra mansione al campo era quella di preparare il campo per gli aerei da caccia che avrebbero dovuto venire a difendere il presidio. Tali aerei non arrivarono però mai. Giunsero solo alcuni aerei da trasporto per rifornirci di viveri. Ma un giorno di gennaio un aereo fu colpito dalle artiglierie inglesi e da quel giorno non atterrarono più aerei. Noi non potevamo più rimanere al campo a causa dei continui cannoneggiamenti inglesi ed il comandante Castagna ci fece allora trasferire al presidio assegnandoci alla ridotta dove si trovava il centralino radio e la torretta in cima alla quale sventolava la nostra bandiera e dove c'era un forno per cuocere il pane.

Prima però di lasciare il campo bruciammo l'aereo che era stato l'ultimo a portarci rifornimenti.

Alcuni avieri facevano servizio al centralino. Il nostro compito consisteva nella difesa della ridotta. Dal gennaio del 1941 eravamo assediati e gli aerei S.79 di base a 500 km circa, ci rifornivano di viveri sganciando dei sacchi confezionati in modo che l'imballaggio di fieno ne proteggesse il contenuto all'impatto con il suolo.

Nonostante queste precauzioni, riuscivamo a recuperare solo una piccola parte di quegli approvvigionamenti. Venivano sganciati anche sacchi contenenti farina di grano. Quei viveri che riuscivamo a salvare, impregnati di sabbia, venivano distribuiti una volta alla settimana. La farina invece veniva conservata alla ridotta. Dopo diversi rifornimenti fatti in questo modo, la farina accumulata era sufficiente per fare del pane una volta per tutti, e il comandante Castagna diede ordine ai fornai di panificare. Il destino volle che quel giorno l'artiglieria inglese concentrasse il fuoco sulla ridotta e verso le undici il cannoneggiamento si fece ancora più violento e dovemmo rifugiarcì nel «Fifaus». Anche i fornai vennero nel rifugio perché erano caduti alcuni proiettili anche sul forno. I fornai erano quindi preoccupati perché il pane già cotto poteva andare distrutto mentre quello ancora infornato si sarebbe certamente bruciato. Malgrado i proiettili che continuavano a cadere, io decisi di uscire dal «Fifaus» e, arrivato al forno, iniziai a sfornare il pane. Dopo qualche minuto arrivò anche il tenente Rosset e, assieme, riuscimmo a recuperare tutto quel prezioso alimento.

Il giorno 20 marzo 1941 alle ore 17 circa, gli Inglesi scatenarono una forte offensiva, ma, a tarda sera erano stati respinti. Alle ore 04:00 del giorno successivo il nemico riprese però i combattimenti con maggiore violenza della sera prima. Poco dopo si sollevò un forte ghibli alzando un turbine di sabbia che certamente favorì gli attaccanti. Alle ore 10 circa, il comandante Castagna fece pervenire al centralino radio, tramite un soldato, un telegramma che ricordo così concepito: «Dalle ore 04:00 il nemico ha sferrato una forte offensiva con molti mezzi meccanizzati. Molti morti anche da parte nemica. Sono ferito. Viva l'Italia».

Noi alla ridotta abbiamo combattuto fino alle ore 13 circa. Poco prima di essere sopraffatti pensai alla bandiera, chiamai con me l'aviere scelto Di Maio, il soldato Zappalà di Catania che si trovava già nella torretta.

Uscito dalla torretta seguito dall'aviere scelto Di Maio, fatti pochi passi, insieme siamo saltati in un pianoro sottostante dove, avendoli prima avvertiti che sarei andato a prendere la bandiera, ci attendevano alcuni soldati con una bottiglia di benzina. Erano nascosti dietro un muricciolo costruito per proteggere dalle schegge l'entrata della grotta in cui si trovava la stazione radio perché là dietro non era facile essere

visti. Bruciammo subito quel simbolo della nostra resistenza cercando però di salvare, a ricordo, qualche piccolo frammento.

Mentre compivamo quel triste rito vidi una pattuglia di soldati nemici che raggiungeva correndo la porta della torretta, evidentemente per potersi impossessare della bandiera che sventolava lassù fino a pochi minuti prima. Dall'equipaggiamento mi parvero degli esploratori. Il soldato Zappalà che usciva in quel momento dalla torretta, si trovò davanti l'ufficiale comandante la pattuglia nemica che gli puntò la pistola sul petto. Vidi lo Zappalà ripiegarsi sulle ginocchia di colpo ma non potei capire, a causa del crepitio assordante e continuo delle numerose armi automatiche, se l'ufficiale gli avesse sparato.

Subito si accorsero di noi e ci raggiunsero [...].

Appena usciti dalla ridotta trovammo altri soldati catturati e guardati da due Inglesi. Ci unirono a loro. Qualcuno diceva che gli Inglesi stavano per fucilare dietro alla ridotta un nostro sergente maggiore perché avrebbe sparato con la mitragliatrice da 20 mm contro le loro truppe, con proiettili esplosivi, ma non sapemmo mai se tale esecuzione fosse poi avvenuta. Per uscire da Giarabub abbiamo attraversato il campo di battaglia: c'erano morti ovunque. Usciti da quella zona arrivammo dove c'era un altro gruppo di soldati e ci fecero addossare tutti ad un promontorio. Dopo un po' arrivarono due camionette: sul cassone c'erano dei soldati con le mitragliatrici, si misero distanziati l'uno dall'altro e a circa venti metri da noi. Tememmo che ci volessero mitragliare. Tutta la notte rimanemmo sotto quell'incubo. Ricordo che faceva molto freddo ed io avevo i pantaloncini corti. Un soldato accovacciato vicino a me mi offrì un lembo della sua mini-coperta per ripararmi almeno le ginocchia. Al mattino eravamo quasi sepolti dalla sabbia sollevata da un fortissimo ghibli. Mando una fotografia, uno dei frammenti della bandiera, che ho religiosamente conservato per lunghi anni di prigionia e di cui ho fatto in seguito omaggio alla locale associazione decorati al valor militare.

Primo Aviere Rino Santarossa
61° Deposito Aeronautica di Tobruk.
da *Fronte d'Africa: c'ero anch'io* a cura di G. Bedeschi, ed. Mursia.

L'autodifesa di Graziani

«Il duce nel convegno con Hitler al Brennero aveva rifiutato l'invio in Africa di unità corazzate tedesche»

Questa autodifesa di Graziani per quanto riguarda le operazioni in Africa settentrionale nel 1940-1941 – ma soprattutto sulla preparazione della guerra – è comparsa nel libro di Emilio Canevari Graziani mi ha detto, pubblicato a Roma nel 1947 dagli editori Magi-Spinetti.

Canevari, ex ufficiale dello Stato Maggiore Italiano (dal quale venne allontanato prima della Seconda Guerra Mondiale) è noto, fra l'altro, come autore dell'anonimo corsivo Zavorra piccolo borghese comparso su Il Regime fascista di Cremona, diretto

da Roberto Farinacci, il 23 novembre 1940. L'articolo era un durissimo attacco a Badoglio per le ripetute sconfitte in Grecia.

La sera del 27 giugno 1940 ultimata la campagna del Fronte Occidentale, partii da Bra per Roma. Quivi giunto il 28, trovai che Mussolini, Badoglio e Soddu erano, senza prevenirmi, partiti a loro volta per compiere la *tourn e* trionfale lungo il fronte alpino, con relativi discorsi. La sera del 28 ero ad Arcinazzo. Il mattino seguente mi raggiunse una telefonata di Badoglio che mi annunciava la morte del maresciallo Balbo, avvenuta a Tobruk, e mi comunicava l'ordine di partire subito per assumere l'incarico di governatore generale e comandante superiore delle forze armate della Libia.

Avrei desiderato un incontro con il capo dello Stato Maggiore generale – capo delle operazioni d'oltremare – e con il capo del governo per chiarire il mio compito, ma il maresciallo Badoglio mi disse che avrei trovato laggiù ogni direttiva. Dal ministero dell'aeronautica mi dissero che, essendo gli apparecchi in corso di revisione, non ne sarebbe potuto partire uno sicuro che il post-domani. Passai la giornata del 29 nel mio ufficio allo Stato Maggiore dell'Esercito: il capo di gabinetto Sorice si rese irreperibile. Ad una telefonata di Mussolini dal Piemonte che mi chiese quando sarei partito risposi «dopodomani». Ma poco dopo una nuova telefonata del suo segretario Sebastiani mi comunicava l'ordine di Mussolini che partissi non più tardi dell'indomani. Obbedii e trovai modo di partire con un aereo qualunque. Giunto a Tripoli vidi le famose direttive di Badoglio e mi resi conto del perché si era evitata in ogni modo la possibilità di discuterne. Consistevano semplicemente nell'ordine, emanato pochi giorni prima e indirizzato al povero Balbo, di prendere l'offensiva contro l'Egitto per il 15 luglio.

Dopo avere presenziato agli onori funebri resi alla gloriosa salma del mio predecessore, in quella stessa Tripoli ove sei anni prima lo avevo salutato nello splendore della sua giovane gloria, e sistemati rapidamente i più urgenti affari di governo, mi recai in Cirenaica. Stabilii il mio comando a Cirene e ispezionai le truppe scaglionate dall'altipiano al confine egiziano. L'offensiva ordinata dal capo di Stato Maggiore operativo era ovvia e necessaria ma inattuabile ed avrebbe portato al disastro se effettuata in quelle condizioni.

L'obiettivo avrebbe dovuto essere Alessandria, base della flotta britannica del Mediterraneo orientale e chiave del delta del Nilo. Se gli Inglesi avessero perduto Alessandria, la loro flotta avrebbe dovuto abbandonare il Mediterraneo centrale e orientale, ritirandosi nella eccentrica base di Gibilterra. Con l'occupazione di Alessandria avremmo ottenuto il sicuro dominio del canale di Suez con prospettive politiche e militari illimitate. La nostra guerra avrebbe dovuto, fin dall'aprile, tendere esclusivamente a raccogliere tutte le forze e le risorse della nazione per puntare verso un solo obiettivo: Alessandria.

A queste condizioni, e solo a queste, sarebbe stata giustificata la decisione di Badoglio di restare in difesa passiva sul Fronte Occidentale e, in genere, di fronte alla Francia. In breve: conquistare Alessandria era per noi la vittoria; non conquistarla, la sicura sconfitta più o meno lontana. Ma per avanzare ad oriente delle nostre posizioni di schieramento, il cui centro di gravità era a 200 km ad occidente della frontiera, occorreva disporre di *una organizzazione atta a manovrare rapidamente per 600 km*

di deserto, analoga a quella da me creata nel 1936 per la marcia dall'Oceano Indiano all'Harrar, ma più poderosamente armata, perché più forte era il nemico.

E siccome questa organizzazione *non c'era*, occorre allestirla: cinque o sei divisioni motocorazzate, da lanciare immediatamente su Alessandria, impadronendosene prima che gli Inglesi, in quel momento sotto il terrore della caduta della Francia e della grave disfatta di Dunkerque, si fossero potuti riavere ed avessero rinforzato, come logicamente dovevano fare e come fecero, quella piazzaforte, caposaldo della loro potenza mediterranea. A questo si riduceva tutto il problema della nostra guerra. Disporre di cinque o sei divisioni motocorazzate sarebbe significato la vittoria; mentre le 80 divisioni mobilitabili in Italia ed armate con i fucili modello '91 non erano che una tragica irrisione; gregge di uomini senz'armi destinati al massacro o alla prigionia.

L'assurdità del nostro indirizzo di politica militare, rivolto bovamente ad ottenere il numero, i «milioni di baionette», senza avere le macchine, si rivelava nella sua fatale insensatezza e ci poneva nelle condizioni del selvaggio armato della zagaglia barbara di fronte all'Europeo armato di mitragliatrice.

Ci era offerta in quel momento una occasione, invero unica nella nostra storia millenaria, di divenire sul serio una grande potenza mediterranea, ma il nostro organismo militare, preparato da un uomo di altra generazione e di idee limitatissime, non rispondeva alle esigenze della lotta.

Il mio punto di vista rimaneva sempre lo stesso: poiché nonostante i miei moniti eravamo gettati in guerra, bisognava vincere e cioè compiere uno sforzo concorde e sovrumano per riparare alla situazione di impotenza in cui ci aveva condotto un capo militare di mentalità così tardigrada da apparire sabotatrice. Così ha fatto l'Inghilterra che, a parte la flotta, all'inizio della guerra era impreparata presso a poco quanto noi. Ma l'Inghilterra poteva aspettare coperta dalla flotta, mentre per noi si trattava di non *perdere più un solo giorno*: bisognava conquistare di slancio le posizioni fondamentali poco guarnite, prima che l'avversario riuscisse ad ottenere il concorso di tutto il mondo, ancora esitante.

Tutte le risorse automobilistiche, aeree e navali dell'Italia avrebbero dovuto convergere sulla Marmarica per metterci in grado – appena possibile e non più tardi di un paio di mesi – di avanzare su Alessandria. Avevamo in Italia cinque divisioni più o meno bene motocorazzate: occorre mandarle in Africa; se del caso, occorre fare appello all'alleato le cui unità corazzate, che avevano stupito il mondo nelle campagne di Polonia e di Francia, erano in quel momento inattive.

Avanzare sull'Egitto! Con che cosa? Con i poveri Libici valorosi e resistenti ma appiedati e armati del solo moschetto '91? Con i nostri soldati di leva a cui si riusciva appena ad assicurare la razione d'acqua nello schieramento attuale? Occorrevano imperiosamente e immediatamente mezzi potenti e numerosi; nell'attesa, che non doveva essere lunga, occorreva trincerarsi per evitare ogni sorpresa.

Queste dunque le mie conclusioni: spingerci sulla linea di confine e cioè al ciglione dell'Halfaya – buona difesa naturale – appoggiandoci a sinistra a Bardia e sorvegliando con mezzi mobili il deserto a destra; rafforzarci su quella linea, fare affluire immediatamente dall'Italia i mezzi indispensabili – compito relativamente facile perché, in quel torno di tempo, il grosso della flotta britannica, sotto il pericolo

dell'invasione, era trattenuto a difesa dell'isola – ed infine prendere l'offensiva a fondo.

Dichiaravo perciò a Roma che l'offensiva ordinata per il 15 luglio era impossibile, a causa della mancanza dei mezzi più elementari non solo per combattere ma anche per vivere nel deserto, e che occorreva mandare subito questi mezzi. Ottenni un primo rinvio; e venuto a Roma dal 29 luglio al 6 agosto potei conferire con Badoglio ed esporgli quelle idee che avrei sviluppate e discusse fin dalla fine di giugno, se non mi si fosse, con preveggenza perfidia, ordinato di partire all'istante [...].

Tornai in Africa. Era sempre in corso la spedizione di mille (mille!) autocarri promessi a Balbo fino dal giugno. Lo schieramento di sicurezza sul ciglione dell'Halfaya era in atto e provvidi a rafforzarlo: i mezzi, sempre irrisori. Radunai i generali comandanti delle unità: tutti furono concordi nel giudicare l'avanzata in Egitto – nelle attuali condizioni – impossibile. Insistetti ancora per avere mezzi dall'Italia. Arrivò invece un ordine esecutivo di Badoglio di avanzare con l'obiettivo limitato di Sidi el-Barrani, seguito da due messaggi di Mussolini: il primo diceva che ragioni politiche impellenti imponevano di avanzare nel territorio nemico perché i Tedeschi stavano per sbarcare in Inghilterra; il secondo – quindici giorni dopo – reiterava l'ordine di avanzare almeno fino a Sidi el-Barrani, poiché trattative di pace erano imminenti e non dovevamo farci sorprendere da queste senza trovarci in territorio nemico. Davanti a tali ordini e non potendo entrare in merito alle alte ragioni politiche prospettatemi, non esitai e detti l'ordine di avanzata su Sidi el-Barrani, che fu compiuta senza trovare resistenza dal 9 al 18 settembre. Il risultato fu quello previsto: la situazione militare si aggravò sensibilmente. Non solo avevamo abbandonato la buona linea difensiva del confine ma ci eravamo allontanati da essa inoltrandoci per altri 150 km nel deserto [...].

Né lo sbarco in Inghilterra né le trattative di armistizio ebbero luogo; sulla linea di Sidi el-Barrani non si poteva restare poiché caratteristica della guerra desertica è che i movimenti debbono essere totalitari in avanzata o in ritirata; nel deserto non ci si può fermare. Continuai perciò a tempestare Roma; ritornai personalmente colà dal 29 settembre al 6 ottobre. Ma nulla ottenni; automezzi per il fronte africano non furono concessi. Tutto questo era per me incomprensibile. Ma da Roatta venni a sapere che, per ordine superiore, venticinquemila automezzi, e cioè quanti mi sarebbero stati necessari e sufficienti per la vittoria in Africa, erano stati accantonati per una futura campagna contro la Jugoslavia. Sempre il chiodo fisso di mettere il dito nel tremendo vespaio balcanico! Per ultima consolazione, Badoglio mi inviò il 5 ottobre una lettera da cui risultava che il capo del governo, nel convegno con Hitler al Brennero il 4 ottobre, aveva rifiutato l'invio in Africa, offerto spontaneamente dalla Germania, di unità corazzate; proprio quelle che sarebbero state risolutive della nostra situazione. Nonostante questo rifiuto, i Tedeschi che avevano una chiara visione dell'importanza strategica decisiva del nostro fronte africano inviarono in Cirenaica verso la metà di ottobre il generale di truppe corazzate von Thoma per studiarne le condizioni d'impiego in Marmarica. Si sapeva che il comando tedesco aveva approntato a tale scopo due divisioni panzer.

Esse furono definitivamente rifiutate da Mussolini nel nuovo convegno con Hitler avvenuto a Firenze il 28 ottobre 1940! Quel decisivo apporto, in quel momento risolutivo, spariva. Si dovette poi richiederlo e implorarlo quando, con l'acqua alla

gola dopo la nostra sconfitta e le mie dimissioni, era troppo tardi; gli Inglesi, superata la crisi, si erano ripresi e le prime forniture americane affluivano in Egitto. Le divisioni al comando del generale Rommel servirono bensì a contrastare a lungo, sanguinosamente e valorosamente la Libia, ma non più a strappare la vittoria. E quanto alle possibilità di trasporto ricordo come l'intero corpo corazzato di Rommel venne trasportato dalla Sicilia a Tripoli, nella metà del febbraio 1941, in sole 48 ore, con un unico convoglio di 86 unità.

A me non restò, in quell'autunno del 1940, che fare continuare febbrilmente la costruzione della strada e dell'acquedotto da Bardia a Sidi el-Barrani allo scopo di rendere possibile la vita delle truppe. [...]

La sera del 28 ottobre, a Cirene, apprendo *dalla radio* dell'attacco alla Grecia. Tutto mi fu allora chiaro! Mussolini e Ciano avevano infine *la loro* guerra e contro tutti – anche contro la più decisa opposizione dell'alleato – smuovevano la frana balcanica e gettavano le poche risorse italiane non nel teatro di guerra principale e decisivo ma in direzione eccentrica, ove andavano a cercare gratuitamente e delittuosamente nuovi nemici! Ed a me, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, tutto era stato taciuto e nascosto: si prevedeva la mia violenta opposizione. Compresi che ero sacrificato e abbandonato alla mia sorte con tutte le mie truppe, rese impotenti. E il capo di Stato Maggiore generale, maresciallo Badoglio, non solo permetteva una simile insensata condotta e la avallava col suo nome ed il suo incarico, ma la incoraggiava apertamente, come poi è apparso chiaro dal verbale della riunione governativa del 15 ottobre durante la quale l'attacco alla Grecia venne definitivamente deciso!

La guerra era per l'Italia inevitabilmente perduta. La campagna di Grecia, che fu errore politico e strategico, si risolse in un disastro militare. Il 4 dicembre il capo di Stato Maggiore operativo e responsabile unico delle operazioni d'oltremare, schiacciato dai suoi tremendi errori, si dimetteva, prendendo futile pretesto da un articolo di Farinacci nel quale era detto quello che tutti pensavano, e cioè che lo Stato Maggiore generale conduceva la guerra in modo insensato. Ancora una volta, come a Caporetto, egli fuggiva di fronte alla conseguenza dei suoi atti.

Intanto in Africa la prevista catastrofe maturava: gli Inglesi con le loro nuove unità corazzate attaccarono a Sidi el-Barrani il 7 dicembre, e le nostre truppe libiche dapprima e poi quelle metropolitane furono travolte, nonostante prove di strenuo valore. Il destino inesorabile si compiva come io avevo tante volte preconizzato con precisa visione dell'avvenire. Mi resi conto subito che occorreva sfuggire alla trappola dell'altipiano e decisi la ritirata dritto su Agedabia. Alla richiesta di Mussolini di un rapporto complessivo, «veritiero» (che è quello che fu poi pubblicato) io, che avevo sempre detto la verità più bruciante, ebbi uno scatto, e gli inviai un telegramma «da uomo ad uomo» in cui gli rammentavo quale era stata la mia azione e quale la sua e quella dei suoi consiglieri, chiaramente stabilendo la responsabilità per l'inutile sacrificio delle mie truppe e mio davanti al popolo italiano ed alla storia. In quei giorni mi pervenne, a mezzo di un personaggio obliquo che cercava di vendere dei mezzi automobilistici, un biglietto senza data, scritto con mano tremante da Badoglio, in cui mi esprimeva «la sua solidarietà!».

L'8 febbraio domandavo di essere sostituito nelle cariche di capo di Stato Maggiore dell'Esercito e di comandante superiore in Africa settentrionale. L'11 partii da Tripoli e, giunto in patria, mi ritirai nel mio diletto eremo sull'altipiano di Arcinazzo.